PERCORSI DELL'ECFRASTICA

Il laboratorio di ecfrastica realizza il prodotto finale su di un tema libero, concordato con il docente che segue anche il successivo lavoro di costruzione con il tutor del testo pluricodificato, anche utilizzando il laboratorio del Dipartimento di Filosofia. Questo iter è per chi può frequentare.
Chi volesse iscriversi senza frequentare, darà prova in un colloquio sulle dispense proposte dell'approfondimento del tema del laboratorio (solo per i non frequentanti) e preparerà un prodotto scegliendo tra i 3 percorsi suggeriti qui di seguito.
Nell'orario di ricevimento (Martedì 10-12 Mercoledì 10-12 Giovedì 14-16) può comunque discutere il progetto ed avere materiali per la costruzione del testo.
AAA: La lunghezza del 3° percorso (che comprende il lavoro dello scorso anno) rende sconsigliabile la stampa di tutto il file, a meno che non si voglia appunto scegliere quel percorso.

Primo Percorso

Il percorso *Angeli e Demoni*

1. analisi delle immagini comprese nel testo messo a disposizione
2. problematizzare la compresenza di icone, indici e simboli in alcune delle immagini dei testi
3. esemplificare la complessità dei testo
4. scegliere una o più immagini che possano essere consultabili in presenza
5. analisi suggerita dal testo con derivazioni personali immaginarie
6. scelta eventuale di immagini presenti nel territorio che la preparazione teorica consente di analizzare in senso originale
7. preparare 5 slide – che rappresentano un ramo dell'ipertesto utile a costruire un filmato – illustrative della scelta compiuta, con un'adeguata lettura di commento.
8. intorno a queste poche slide, costruire la sceneggiatura di un filmato di 5 minuti
9. operare scelte di argomenti che possano, sulla base dei dipinti, valere da illustrazione del discorso.
10. da questi punti fermi, elaborare la sceneggiatura
11. controllo incrociato dell'operazione
12. riprese utili alla sceneggiatura sulla base di uno story board
13. collazione dei risultati filmici
14. scelta della voce di commento
15. elaborazione compiuta del testo, misurata nel tempo
16. montaggio
17. messa in voce del filmato
18. controllo finale del protto
19. costruzione dell'ipertesto che spiega nel dettaglio il processo messo a punto

prodotto finale

1. filmato / o prodotto radiofonico / o sito / o power point
2. ipertesto che dettaglia le fasi del processo formativo
3. diario: in cui presentare le difficoltà di team

Secondo percorso: DOCUMARTE

Il prodotto previsto è un testo pluricodificato di comunicazione di un bene culturale

20. costituzione del team
21. analisi delle caratteristiche di un prodotto di qualità e della gestione di un team
22. scelta del monumento
23. ricerca biblioteconomica e in rete delle caratteristiche del monumento – per i libri, basta indicare autore titolo luogo e data di edizione – per i testi in rete per la loro peribilità è necessario registrare i testi, citando il nome del sito e la data di rilievo: tutti questi testi vanno citati secondo le regole consuete.
24. preparare un ipertesto che comprende tutte le indicazioni, ordinandolo ad un testo centrale (INDEX) che contiene anche un primo abbozzo della trama
25. raccogliere le immagini / fare le riprese / approntare i materiali per il montaggio sulla base di uno story board – questa tappa è essenziale, visto che il curatore al massimo approntera questo (in forma di abbozzo) lasciando a competenti di regia e filmati la realizzazione del testo completo
26. Operare il montaggio al computer
27. Scrivere il testo per la voce narrante, sulla base dei tempo forniti dal testo video
28. Mettere la voce al filmato
29. Postproduzione e controllo incrociato dell'operazione

Questo percorso sviluppa la sezione degli anni scorsi denominata Esquisses. Ne trovi esempi in www.oscomfedericosecondo.it alla voce ORTOTESTI

prodotto finale

4. filmato / o prodotto radiofonico / o sito / o power point
5. ipertesto che dettaglia le fasi del processo formativo
6. diario: in cui presentare le difficoltà di team

Terzo percorso: OLTRE LA MOSTRA

Prendendo spunto

dalla mostra di Alma Tadema e della pittura pompeiana che si tenne l'anno scorso all'Archeologico, di cui è disponibile il catalogo, si delinea un percorso di ecfrastica che elabora insieme il percorso pittorico disegnato dalla mostra e l'opera di Bulwer Lytton *Gli ultimi giorni di Pompei.* L'opera si propone in questo file con una traduzione in italiano corrente che rende leggibile il testo, che fu tradotto in un pesante stile dannunziano che rallenta l'azione. wwwgiornalewolf.it ha pubblicato questa traduzione a puntate nel 2008.

Bulwer Lytton / Alma Tadema

1. analizzare la mostra di Lawrence Alma Tadema, sulla base dei testi (in parole e immagini) messi a disposizione
2. leggere la *traduzione* in italiano odierno del volume di Lytton, e confrontare lo stile con le fotocopie del testo originale che sono messe a disposizione
3. analizzare con il tutor cosa significa tradurre ed elaborare una risposta alla domanda – quale testo risponde meglio alle istanze esplicitate da Lytton nell'introduzione?
4. se la risposta è che il testo pubblicato è antiquato, scegliere altre parti del testo da riportare in italiano corrente (laboratorio di scrittura).
5. preparare 5 slide come ramo dell'ipertesto che è il layout di un filmato – per illustrare il senso del pezzo scelto.
6. intorno a queste poche slide, costruire la sceneggiatura di un filmato di 5 minuti
7. vedere quali tra dipinti e foto disponibili si prestino ad ornare lo speaking del filmato e servirsi di questa scelta per elaborare il dettaglio della sceneggiatura
8. controllo incrociato dell'operazione
9. riprese utili alla sceneggiatura sulla base di uno story board
10. montaggio
11. esercizio della voce di commento
12. produzione
13. postproduzione
14. costruzione dell'ipertesto che spiega il dettaglio del processo

prodotto finale

1. filmato / o prodotto radiofonico / o sito / o power point
2. ipertesto che dettaglia le fasi del processo formativo
3. diario: in cui presentare le difficoltà di team

DI QUESTO TERZO PERCORSO SI ACCLUDONO AL TESTO LE PARTI Già CONFEZIONATE LO SCORSO ANNO, QUANDO LA MOSTRA ERA ANCORA NELLE SALE DEL MUSEO NAZIONALE. SUL TEMA è DISPONIBILE PER CONSULTAZIONE ANCHE UNA TESI DI LAUREA.

Iscrizioni aperte
Associazione Bloomsbury

Giornale Wolf

OSCOM osservatorio di comunicazione formativa

QUINDICINALE ON LINE DIRETTO DA CLEMENTINA GILY
autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli - 2002
Anno VII ICONOLOGIA NUOVA RIVISTA CIMMERIA 2008

Gli ultimi giorni di Pompei

di **Bulwer Lytton**

redazione

Eduard Bulwer Lytton, *Gli ultimi giorni di Pompei*, Salani, Firenze 1906
Una traduzione in italiano corrente, da www.giornalewolf.it

Prefazione
Visitando le rovine dissotterrate di un'antica città , vicino Napoli che attira molti più visitatori del clima felice e del tempo sereno, più delle valli verdi, più degli alberi d'arancio, percorrendo strade ben conservate, case, templi e teatri di una parte dell'Impero Romano nel pieno della sua gloria, viene naturale ad uno scrittore che si occupa di far rivivere tempi passati e di creare personaggi e storie, di sentire il desiderio di ricostruirli, di dare nuova vita alle ossa che compaiono in superficie, riattraversando un baratro di diciotto secoli e riportando in vita la Città della Morte. Tanto più se gli è possibile restare in loco, bagnarsi nelle stesse acque su cui si svolgevano i commerci di Pompei e in cui tentarono in ultimo la fuga, vedere dinanzi la fatale montagna, il Vesuvio che lancia fuoco e fumo di continuo ancora oggi.
Così, lo scrittore s'è avventurato senza troppi dubbi,dipingere vita e costumi del Medio Evo già richiede genio e arte - ma risulta impresa facile, se la sia confronta con questa, non solo per essere epoca più remota ma anche più sconosciuta. Mentre con i signori feudali manteniamo un rapporto di simpatia, ce ne sentiamo nipoti, i nostri costumi spesso ne derivano, come la religione cavalleresca, come le tante tombe che sono ovunque, nelle Chiese e nei castelli che spesso ancora ospitano le nostre vite. Le istituzioni odierne risalgono alle loro e così i fondamenti dello stato sociale.
Coll'età classica, invece, non abbiamo né parità di idee né comunanza di famiglia, non dividiamo la loro mitologia, i loro costumi sono quelli di una civiltà passata che non ispira venerazione né riscalda la fantasia settentrionale. A noi queste cose si sono presentate come pedanterie apprese a scuola, stucchevoli, unite a studi imposti che non si facevano con libera scelta ma per obbligo.
Proprio perciò forse ne valeva la pena, anche se l'impresa era ardua. L'epoca e la scena dovevano essere scelte pensando ai lettori d'oggi, per interessarli al racconto. Il racconto si colloca nel primo secolo dell'era cristiana, che era il periodo del trionfo di Roma, e si muove tra quegli avanzi della città che si stanno scoprendo, su cui echeggia l'ombra di questa catastrofe che resta una delle più spaventose tra quelle che la storia antica racconta.
Tra i molti materiali perciò s'è scelta la parte più attraente per il lettore moderno, ravvivando costumi e superstizioni oggi poco familiari, muovendosi tra ombre risorte lasciando la loro oscurità e la differenza, esercitando una padronanza di sé più notevole di quella che il lettore avverte, per evitare anacronismi attraenti, che potevano dare più interesse al racconto ma che non s'intonavano in modo giusto alla simmetria della storia.
Ad esempio, la data della storia risale al regno breve di Tito, quando Roma conosceva il culmine di un lusso sfrenato e di potere senza limiti. Per questo la tentazione di trasferire i personaggi nel corso

della narrazione da Pompei a Roma era forte. Quali ricchezze descrittive, quale panorama maestoso offriva l'opulenta regina del mondo, che potevano ambientare la fantasia dando solennità e prestigio alle ricerche della storia! Ma se appena poi ci si riportava alla catastrofe, alla distruzione di Pompei, era facile capire, con il mestiere di scrittore, che era meglio lasciare tutto a Pompei.
Il lusso, la vita gaudente della vivace Campania, messa a confronto alle pompe altere di Roma, diventava insignificante. La tremenda sciagura sarebbe sembrata una piccola sciagura nell'oceano immenso dell'Impero. Quel che poteva aumentare l'interesse in realtà avrebbe remato contro l'elemento più interessante della storia. Perciò era meglio lasciar perdere l'escursione, rimandandola ad altre occasioni.
La città e i suoi destini fornivano una grandiosa e tremenda catastrofe, e le rovine dimostrano caratteri tali da conferire al soggetto ed alla scena momenti unici. L'ellenica colonia devota ad Ercole univa elementi greci ai romani suggerendo con facilità i caratteri di Glauco e di Jone. Il culto di Iside ed il tempo a lei dedicato che ancora resta nella città svelandone i segreti e i falsi prodigi, il commercio vivo di Pompei con Alessandria, la suggestione del Sarno cantato come il Nilo, danno invece vita al personaggio dell'egiziano Arbace, al vigliacco Caleno, al generoso Apecide; la lotta del cristianesimo con le superstizioni pagane danno vita ad Olinto; i campi arsi della Campania celebri per gli incantesimi delle maghe già da sé andavano nella direzione della Saga del Vesuvio. Il personaggio della Fanciulla Cieca viene da un discorso occasionale intrecciato con un gentiluomo inglese molto noto a Napoli per la sua esperienza di vita e per la sua saggezza. Gli parlavo della oscurità che si racconta accompagnava l'eruzione del Vesuvio e degli ostacoli che essa poneva alla fuga degli abitanti, e lui allora osservò che un cieco forse avrebbe avuto più possibilità degli altri e forse sarebbe riuscito meglio a salvarsi, e da questa frase nacque Nidia.
Ma per il resto è la scena stessa a suggerire personaggi e incidenti del racconto, che bene collimano con la società di allora, facendo caso non solo alle ordinarie consuetudini di vita, alle feste, al Foro, ai bagni, all'anfiteatro, ai luoghi comuni del lusso classico che sono nella storia e raccontano il passato, ma anche le passioni, i delitti, le sventure e i rovesci che possono capitare anche alle ombre, quando le riportiamo in vita, che incontrano di nuovo fatti importanti ed anche più interessanti. Non possiamo capire un'epoca se ne ignoriamo la poesia, in cui è almeno altrettanto verità che nella prosa delle abitudini.
Il maggiore scoglio, quando si parla di tempi così lontani e poco noti e di far vivere e muovere personaggi troppo diversi rispetto al lettore, ch'é lo scopo dell'opera ma che non poteva proporsi in modo erudito. La prima arte del poeta e del racconto è di dare vita ai personaggi che crea, di dare forma alle loro azioni e ai discorsi nel momento in cui devono parlare ed agire, il che forse si ottiene meglio se non si insiste con il lettore sulle fonti, sulle ricerche, riempiendo il testo di note e di citazioni riferendosi di continuo all'erudizione. IN un romanzo il fatto diventa pedante e somiglia agli elogi che gli autori fanno del proprio sapere, della propria accuratezza, non serve tanto a chiarire l'argomento quanto ad accreditare l'autore.
L'erudizione che serve ad una simile opera è invece fare sì che l'antichità sappia diventare un'immagine. Se l'opera riesce, la pedanteria è inutile; peggio se non riesce, perché allora è un'offesa ai lettori. Non c'è chi oggi non conosca quello che diventato il romanzo in prosa, la dignità e l'influenza che ha conquistato, il modo con cui ha finito con l'assorbire i generi di letteratura più affini, per la capacità di istruire divertendo. E quindi chi può dimenticare la connessione del romanzo alla storia, la filosofia, la politica e la verità per avvilirlo alle frivolezze scolastiche? Invece la soluzione è nella invenzione letteraria.
Rispettando il modo con cui s'introducono in scena i personaggi, al modo usato dagli scrittori, ho perciò evitato il difetto di quelli che ho rilevato in altri scrittori che hanno già fatto opere simili. Essi hanno messo loro in bocca frasi sentenziose, la solennità fredda e didascalica del linguaggio degli scrittori classici. Ma è assurdo forse far parlare un Romano nelle cose di casa come fosse Cicerone, come se un romanziere facesse parlare i versi o con fraseggi aulici i suoi personaggi.

L'errore è grande, perché pretende di istruire e invece ignora che sia la critica, stanca e allontana il lettore, lo porta a sbadigliare, nemmeno in modo erudito.
Inoltre per essere fedeli al linguaggio degli autori classici bisogna fare caso al contesto in cui si ambientano le frasi ed alle circostanze. Niente rende il periodare più inopportuno quanto l'indossare all'improvviso una toga; queste opere necessitano di talmente tante notizie e notazioni, che diventano familiari solo dopo un lungo studio, che conviene che allusioni, fraseologie, linguaggi, siano piuttosto portati a sgorgare in modo limpido da un fiume abbondante d'acque, per lunga stagione; i fiori meglio se si trapiantano direttamente dal terreno, invece che di comprarli in vaso al mercato vicino. Un tale vantaggio deriva dall'essere familiare a chi scrive dell'argomento che tratta, un vantaggio del caso e non del merito, per l'essere la cultura classica e gli autori antichi noti all'educazione dei giovani che si attua nelle migliori scuole, specie se riescono a far continuare la lettura anche dopo i periodi d'obbligo. Eppure, questa preparazione è spesso un ostacolo a trasportarsi semplicemente in un'epoca così diversa, incappa in errori e dimenticanze. E siccome nelle opere che parlano dei costumi antichi, anche serissime e composte da competenti, è possibile sempre trovare errori, sarei presuntuoso a sperare di riuscire meglio, in un'opera che non si presenta per giunta come opera erudita. Spero perciò nell'indulgenza degli esperti. A me basta che il libro con le sue imperfezioni possa fare da ritratto degli usi e costumi di un'epoca che ho dipinto con attenzione, anche se forse con poca capacità. Quel che importa è dare l'idea delle passioni e del cuore umano, che ha elementi uguali in ogni tempo.
Infine, mi sia concesso di ricordare che se sono riuscito a dare vitalità a questa descrizione di epoca classica e dei suoi costumi, sono riuscito dove tutti sono caduti (mi si perdoni, ma non eccettuo Barthélemy. Il suo *Anacarsi* è un'opera meravigliosa per abilità, fatica, eleganza ed indagini, ma è senza vita! Nessuno oggi lo considera un romanzo, ma anche come viaggio immaginario è affettato e noioso. L'erudizione è molta ma vi manca lo spirito, non si lascia ubriacare dall'antico. "*Anacarsi* , dice Schlegel con molto acume "vede le cose ne' suoi viaggi non come un giovane Scita, bensì come un vecchio Parigino". E come un Parigino il quale vi fa credere di non aver mai viaggiato in altro modo che nella sua seggiola a braccioli"). Quindi, ne emerge la conseguenza che non ho sbagliato, se sono riuscito dove altri sono caduti. E concludo: potrei aggiungere altro per provare che un autore non si dimostra mai tanto abile quando nel dare importanza al suo operato?

Libro Primo

I

- Buon giorno, Diomede! Stasera ceni con Glauco? – disse un giovane di piccola statura, con una tunica dalle larghe e ricche pieghe, che lo qualificava per un nobile alla moda.
- No, caro Clodio, non sono invitato – disse Diomede, un signore di mezz'età – e mi dispiace, perché si dice che le cene di Glauco siano le migliori di Pompei.
- E lo sono, ma non c'è mai troppo vino, a mio parere; ha sangue greco annacquato, dice che il vino gli fa venire dei solenni mali di testa.
- Ci potrebbe essere anche un'altra ragione – disse Diomede sornione – parla molto: ma credo che non sia ricco come dice. Salva le anfore, non il cervello!
- Vale ancor più la pena di cenare con lui, allora, finché ha qualche sesterzio. Per l'anno venturo, troveremo un altro Glauco. Che ne dici, Diomede?
- Sento che gioca anche molto ai dadi.
- Gioca molto a tutto. Ma finché ci invita, anche a noi piace molto giocare con lui.

- Che bella battuta, Clodio! Ma tu hai mai visto le mie, di cantine?
- No, non mi pare.
- Bene, e allora ti invito a venire, una sera. Ho anche delle belle murene nel serbatoio, quando vieni pregherò l'edile Pansa di accompagnarti.
- Certo, se mi prometti di non prenderti disturbo! *Persicos odi apparatus*, mi contento di poco. Ma si sta facendo tardi: io me ne vado alle terme, tu che fai?
- Vado dal questore e poi al Tempio di Iside. *Vale.*
- Plebeo vanaglorioso e millantatore! – disse Clodio tra sé mentre l'altro si allontanava pomposo - Pensa che con le sue feste ed i suoi vini dimenticheremo che è figlio di un liberto. Ma saremo tanto gentili da onorarlo con la nostra presenza: questi ricchi plebei sono una bella miniera per noi, poveri nobili che siamo!

Parlando fra sé Clodio arrivò alla via Domiziana, affollata di pedoni e di vetture, uno spettacolo di esuberanza e di movimento tipico di Napoli in tutti i tempi. I campanelli dei carri tintinnavano nell'aria. Clodio con un sorriso o con un gesto salutava amichevolmente le persone che passavano negli equipaggi migliori. Clodio era un giovane romano davvero molto conosciuto, a Pompei.

- Come, Clodio, dormi dunque sulla tua fortuna? – disse un giovane con voce musicale, che stava su di un alto carro elegante. Sulla superficie di bronzo del carro erano scolpiti in rilievo i giochi olimpici, veri fregi di fattura greca. Due cavalli parti vi erano aggiogati, di rara bellezza, con le membra agili che sembravano sfiorare il terreno come volessero spiccare il volo. Ma al tocco dell'auriga, in piedi dietro al padrone, per incanto sostano, immobili, come fossero stati trasformati nel marmo vivo di Prassitele. Il giovane, poi, ha la stessa bellezza armonica che gli ateniesi riproducono nelle loro statue, ed è chiara l'origine greca dei lineamenti come delle chiome lucenti e ben composte, una totale armonia di elementi. Non porta la toga, sebbene nella Roma Imperiale essa non sia più prerogativa esclusiva dei cittadini Romani; ma gli eleganti la trovano fuori moda. Lui veste una tunica che ha il colore di pregiata porpora tiriaca, ed i fermagli con cui la chiude scintillano di smeraldi. Intorno al collo porta una catena d'oro, che ha nell'intreccio una testa di serpente con in bocca un anello, la chiusura della fibbia, di fattura squisita; le maniche aperte hanno l'orlo ai polsi fatto con una frangia d'oro; completa la sua eleganza una cinta, una fascia in stoffa d'oro arabescata, che fa anche da tasca per il denaro.
- Oh, caro Glauco! – disse Clodio - Mi fa proprio piacere vedere che perdere non ti turba l'animo! Sembri ispirato da Apollo, tanto sprizzi felicità; chiunque prenderebbe te per il vincitore, me per il vinto.
- E che importa, Clodio mio – rispose – perdere e guadagnare vile moneta ci deve forse far diventare tristi? Per Giove! Abbiamo l'età di mettere corone ai capelli, di ascoltare la cetra appassionandoci, di farci infiammare dal sorriso di Lidia, di Cloe, fino a sentire il sangue fino alle orecchie. Piuttosto che affliggersi, meglio andarsi a cercare posti all'aria aperta, e goderseli con gioia, un tesoro che bisogna mettere da parte per il futuro. Ti ricordi che stasera sei a cena da me?
- E chi dimentica gli inviti di Glauco? – rispose Clodio.
- Ma dove te ne vai?
- Alle terme, ma ci vuole ancora un'ora perché aprano.
- Bene, allora rimando indietro il carro e vengo con te.

Carezzò il cavallo che aveva più vicino, che rispose nitrendo e roteando le orecchie:

- Mia Filìa – disse - oggi è giorno di festa, per te – e, girandosi - Non è veramente bello, Clodio?
- Degno solo di Apollo – rispose il nobile parassita – o di Glauco.

II

I due giovani chiacchierando e camminando allegramente arrivarono nel quartiere delle botteghe eleganti, ricche di tanti bei dipinti a fresco, svariati all'infinito nell'invenzione e nel disegno. Fontane

zampillanti che sembrano rinfrescare l'aria già alla vista. La folla dei passanti, o degli oziosi, avvolta spesso in vesti di porpora tiriaca, si riunisce in crocchi davanti alle botteghe più sfarzose. Gli schiavi vanno su e giù con anfore di bronzo di grande bellezza, che portano in testa. Le fanciulle del paese si appostano in posti meno centrali con panieri di frutti rossi e di fiori, pregiati dagli antichi più ancora di oggi: oggi sembra che si diffidi della natura, come se si temesse che un serpe si possa sempre nascondere nell'erba – come dicono i latini, *latet anguis in herba*.
Innumerevoli sono intorno gli spiazzi, i luoghi dove ci si può incontrare, questa è gente che ama incontrarsi in circoli, e le botteghe con gli scaffali di marmo sono pieni di anfore di vino e di olio, e basta mettere davanti alle porte sedie, e ripararle dal sole con delle tende, anch'esse di porpora, per invitare i clienti a fermarsi, per riposare e per guardare. Un insieme vivace ed allegro che offre una scena che giustifica del tutto l'allegria di cui Glauco si sente pieno.
- Non parlarmi più di Roma – disse a Clodio – il piacere di star qui è grande, al contrario della città imperiale. Anche nei recinti di corte, persino nella casa d'oro di Nerone, nel palazzo costruito da Tito, non puoi fare a meno di sentire che si tende a troppa magnificenza, con un gusto pesante che infastidisce e pesa. Caro Clodio, troppo lusso, troppa ricchezza: basta questo per far sfiorire qualsiasi ricchezza, la nostra sembra come se fosse nulla. Qui invece è diverso, possiamo darci al piacere e godere del lusso senza stancarci ma anche senza svenarci, mantenendo un minimo di risorse senza sperpero eccessivo.
- Perciò ti sei scelto al residenza estiva a Pompei? – chiese Clodio.
- Sì, appunto; preferirei forse Baia e le sue delizie: ma è francamente troppo infestata di pedanti; quelli che l'abitano son troppo saggi, pesano i piaceri dracma a dracma.
- Ma se vai pazzo per i dotti e per la poesia, se sei di una terra che ha dato i natali a Eschilo e ad Omero, re del genere epico e del drammatico!
- E lo sono, ma, credimi, i Romani li imitano come istrioni, non ne capiscono lo spirito, sono troppo pedanti! Anche alla caccia si portano dietro Platone, ogni volta che centrano un qualsiasi cinghiale tirano fuori libri e papiri, e s'infervorano, per non perdere il tempo. E quando graziose ninfe intrecciano danze con i vezzi di leggiadre mosse orientali, ecco che compare il liberto serio e attento, che gli legge un bel capitolo del *Cicero De Officiïs*. Ma che razza di gente! Ti assicuro che studi e piaceri non sono da unire in questo modo pazzo, vanno gustati separati, ciascuna con lo spirito giusto. I romani non capiscono niente, perdono l'equilibrio per inseguire un eccessivo desiderio di raffinatezza, e si capisce bene che non godono né nell'uno né dell'altro. O Clodio mio! Non conoscono nemmeno di lontano la liberalità di Pericle, il fascino insistente di Aspasia! L'altro giorno me ne andai a visitare Plinio: bene, ti dirò che se ne stava seduto nel suo villino estivo: e scriveva, e intanto un povero schiavo suonava il flauto. Suo nipote (frustatelo, per piacere, appena potete) leggeva la descrizione della peste che fa Tucidide; il tristo dondolava la testina nelle battute, ripeteva ad alta voce i particolari del terribile racconto. La meraviglia è che non gli pareva per nulla incongruente imparare insieme, nello stesso tempo, la canzone d'amore e l'orrore della peste.
- Ma perché sono quasi la stessa cosa! – esclamò Clodio.
- Così gli ho detto anche io, tanto per scusare questa sconcertante leziosaggine. E allora lui ha risposto dando prova di quanto gli manchi l'umorismo; ha detto che la musica colpisce l'orecchio, ma non lo gratifica di senso; mentre il libro ha la virtù di rendere sublime il cuore... con la descrizione della peste?! Pensa un po'! E invece lo zio è rimasto colpito, ed ha detto in modo svenevole: "Oh, questo fanciullo è proprio un ateniese, tanto sa con sagacia mescolare insieme l'utile ed il dolce". Oh Minerva! Credimi, ho faticato a non ridere! E tanto per chiudere in bellezza, in quel momento diedero al giovane sofista l'annuncio della morte del suo liberto favorito, morto di febbre. "Inesorabile morte, disse languido, datemi il mio Orazio: non c'è che lui per consolare in simili momenti!". Io mi chiedo sempre se uomini di questa fatta potranno amare qualcosa, Clodio. Non penso altro che con passioni basse. È raro che un Romano abbia cuore, hanno meccanismi di genio, ma non sangue generoso. –

Tutto questo sparlare dei suoi compatrioti dispiaceva a Clodio, che però gli tenne mano. Era parassita per natura prima che per professione. E poi la moda della gioventù romana era di affettare un'ipercritica costante per la propria nazione, anche se ne erano poi addirittura superbi; era di moda anche imitare i Greci e ridere di loro.
Parlando così, i due giovani furono fermati da una vera a propria folla, ferma in un piazzale all'incrocio di tre strade. Sotto i porticati di un tempio molto elegante, una ragazza con un cesto di fiori sul braccio destro e un piccolo strumento musicale a tre corde nella sinistra, cantava dolcemente accompagnandosi alla cetra. Ogni volta che finiva una strofa girava intorno il cestello, chiedendo agli astanti di comprare i fiori. E molti davano un sesterzio per ricompensarla di quella canzone accorata e dolce, anche perché era chiaro che la ragazza era cieca.
- E' la povera Tessala – disse Glauco fermandosi – non l'ho più vista da quando sono tornato a Pompei. Fammi sentire, ha una voce dolcissima.

O comprate comprate i miei fiori
Ch'io son cieca straniera orfanella
Se la terra qual dicono è bella
Della terra sono figli i miei fior

Serberai la materna bellezza
Ch'io dormenti li colsi pur ora
Dal suo grembo e il sospir della brezza
Mormorava leggiero su lor.

Sulle labbra han l'impronta di baci,
han le gote di pianto irrorate:
di rugiada le stille gemmate
sovra i fiori la terra versò.

Mane e sera vegliolli amorosa
Con sollecita cura e sì vaga
Rimirando la prole odorosa
Di contento, d'amor lagrimò.

Voi beati in un mondo di luce
Dove amor nell'amato si bea!
Infelice! Me il sol non ricrea
Odo solo di voci un rumor!

Siedo in riva dei fiumi del pianto
Qual già fosse nel regno d'Averno
L'ombre inani mi sento d'accanto
Il lor soffio mi penetra il cor

E anelante di stringerle al senso
Io le braccia protendo e m'aggiro
Ahi che solo ne ascolto il respiro
son fantasmi i viventi per me

E cresciuti al fulgor della luce

Non m'aman ché cieca son io
Sì fan voti con ansio desio
Perché scenda uno sguardo su lor

Non udite la loro favella
O cortesi che intorno mi siete?
Li comprate e alla cieca orfanella
Concedete un sì lieve favor.

- Piglierò io il vostro mazzolino di viole, cara Nidia, - disse Glauco, e si spinse tra la folla mettendo una manciata di monetine nel cestello – la tua voce è più armoniosa che mai.

La cieca trasalì quando sentì la voce dell'Ateniese e rimase immobile. Il sangue le saliva al viso, alle guance, alla fronte.

- Siete dunque tornato? – disse sottovoce; e ripeteva tra sé - Glauco è tornato.
- Sì bella fanciulla, sono mancato qualche giorno da Pompei, e già i miei giardini risentono dell'assenza delle tue cure, spero che domani già passi da me: non voglio ghirlande alla porta che non siano fatta dalle belle manine di Nidia.

La ragazza sorrideva di gioia, non rispondeva; Glauco posò le violette che aveva preso sul petto e se ne tornò spavaldo tra la folla.

- La ragazza è una vostra cliente? – domandò Clodio.
- Non canta forse dolcemente? La povera schiava m'interessa davvero, è nata in Tessaglia, e lì c'è l'Olimpo: deve aver guardata al rovescio la sua culla.
- È anche la terra delle maghe.
- Bé, ogni donna è una maga, a Pompei, per Venere! È l'aria che sembra un filtro d'amore, e fa sembrare sempre bellissimo ogni viso femminile.
- Guarda Giulia, ti ricordi la figlia di Diomede? – una delle più belle ragazze di Pompei! – Clodio accennava ad una giovane che copriva il volto con un velo ed era seguita da due schiave, andava alle Terme. - Bella Giulia, buongiorno a te!
- Giulia sollevò un po' il velo, guardando in tralice, così da mostrare il profilo puro del viso, gli occhi vellutati, la guancia scura di carnagione ma bellissima per l'incarnato.
- Finalmente è tornato Glauco! – e lo guardava fisso – si è dimenticato degli amici dell'anno scorso? – e non sorrideva.
- Bellissima Giulia! Se persino il fiume infernale, il Lete, sprofonda per riemergere altrove, sappi che Giove non consente di scordarsi che per un momento: Venere non dà pace alcuna.
- Non ti manca mai la galanteria, vero, Glauco?
- Come si può evitare, dinanzi ad un viso così affascinante.
- Bene, ci vediamo tutti e tre presto, alla Villa di mio padre – disse Giulia a Clodio.
- Ne prendo nota, metto un sasso bianco - disse il giocatore.

Giulia abbassò gli occhi, con lentezza, gettando uno sguardo sull'Ateniese fingendo un rossore, con un'occhiata di tenerezza e rimprovero.

I giovani ricominciarono a camminare. - Giulia è proprio bella – disse Glauco. –L'anno scorso l'avresti detto con più sentimento – fece Clodio. – E' vero, ne rimasi proprio abbagliato, mi sembrò preziosa, mentre è forzata. – No - rispose Clodio - le donne sono tutte eguali nel cuore, felice chi sposa un bel volto ed una ricca dote. Che puoi volere di più? – e Glauco sospirò.

Gli amici erano andati per una strada meno affollata, da cui si vedeva il mare, le spiagge dolcemente lambite dalle onde, come senza possibilità di tempesta, dolci le brezze, roseo il cielo, fragranti i profumi. Da quel mare pareva stesse uscendo Anadiomene, pronto a governare la terra.

- È troppo presto per il bagno – disse il Greco, sempre pronto ad esultare per la bellezza – ma possiamo andare in riva al mare, lasciare la città, almeno finché splende il sole.

- Con piacere – rispose Clodio – la baia poi è piena di gente, sempre.

Pompei era la stessa immagine, in piccolo, del modo civile del tempo; in poco spazio, c'è quanto lusso dà il potere. Basta guardare le botteghe, i palazzi, le terme, il teatro, il circo: ogni particolare dice qualcosa di questo popolo che manifesta una energia che tende al vizio, una raffinatezza che inclina al corrotto. Lo stesso modello dell'Impero. Pompei fu un gioiello, una mostra, un modo diverso per vedere come gli Dei son capaci di rappresentare il loro potere dell'universo: e così poi lo fecero sparire, da un giorno all'altro, così che continuasse a meravigliare noi, i posteri. Quasi volessero così dare ragione al detto antico, che non c'è *Nulla di nuovo sotto il sole*.

Intorno alla spiaggia, c'erano vascelli mercantili, galere dorate per i piaceri dei ricchi cittadini. Intorno correvano i battelli da pesca in tutte le direzioni, da lontano si intravedevano gli alberi alti della flotta romana, comandata da Plinio. In spiaggia un Siciliano gesticolando e contorcendo il viso raccontava ad un gruppo di pescatori la storia, la stessa di sempre, dei marinai naufraghi e dei delfini pietosi.

L'Ateniese si fece da parte dalla folla, tirò via il suo amico, con lui si sedette sui ciottoli lisci, respirando con piacere la brezza fresca che arrivava dalle acque modulandone la musica. Qualcosa, in quella scena, indicava in modo visivo il silenzio, la meditazione. Clodio socchiuse gli occhi, per difenderli dal sole, in mente calcolava le vincite al gioco della scorsa settimana; Glauco si appoggiava allo scoglio e guardava il sole, mirava la Dea Greca, che gli riscaldava le vene di poesia, di gioia e d'amore, mentre lo sguardo vagava sul mare, sull'orizzonte lontano; e desiderava d'essere il vento, che leggero correva verso le spiagge greche.

- Dimmi, Clodio – disse dopo un po' – sei mai stato innamorato?
- Certo, e molte volte.
- Chi ha amato molte volte – disse il Greco – non ha amato mai: non c'è che un Eros, e molte imitazioni.
- Molto gradevoli – rise Clodio.
- Beh, è vero – riprese Glauco – l'Amore merita di essere adorato, e in qualche modo la sua ombra.
- Ma dici davvero che ti sei innamorato? Del sentimento alato del poeta, che ti allontana dalle cene e dal teatro, ti porta a scrivere elegie? Non l'avrei creduto, fingi molto bene.
- Non sono al livello di dissimulare, come dice Tibullo *"Venerato e sicuro ovunque muova / Sarà colui che il dolce amor governa"*. Non è che sia innamorato; piuttosto lo vorrei: amore accenderebbe la sua lampada, ma i sacerdoti non le diedero olio.
- Indovino l'oggetto di questo desiderio? La figlia di Diomede? Lei ti adora! Non lo nasconde nemmeno, per Ercole! Ti ho detto: è bella non meno che ricca, potrà mettere alle finestre della casa del marito decori d'oro.
- Ma io non amo vendermi: sono d'accordo che è bella, se non fosse la nipote di un liberto chissà... invece, porta in viso tutto quello che ha, i suoi modi non sono femminili, lo spirito non ha cultura che di questo.
- Sei un ingrato – disse allora Clodio – e chi sarebbe?
- Posso raccontarti. Mesi fa abitavo a Napoli, la città che preferisco perché conserva l'aspetto di città greca e merita il suo nome di Partenope, per il clima giusto e le onde tranquille. Entrai nel tempio di Minerva, cioè di Atena, per fare gli onori alla Dea; non pensavo a me stesso quando ma a quella città che ormai Lei ha preso in antipatia. Il tempio era deserto e il ricordo di Atene mi prese tutto il cuore: credevo di essere solo e cedetti al ricordo, pregavo non solo con le parole, ma anche con calde lacrime. Un profondo sospiro mi distrasse dalla preghiera, e girandomi vidi una donna che mi stava dietro, il velo alzato, e pregava. I nostri sguardi per un attimo s'incontrarono e, credi, scoccò una scintilla, un lampo mi entrò nell'anima. Non avevo mai visto un viso più gentile, per giunta addolcito da una soave melanconia. Una espressione ineffabile, come quella che viene dall'anima e che lo scultore insegue quando vuole ritrarre Psiche; quel che dà al viso qualcosa di divino: lacrime silenziose le rigavano le

gote. Speravo fosse greca, almeno di nascita, e che ascoltando la mia preghiera per Atene si fosse commossa. E allora le dissi: "Sei Ateniese, bellissima signora?" Al suono della voce arrossì, si coprì il volto e disse "Le ceneri dei miei padri giacciono sulle sponde dell'Illisso; sono nata a Napoli, ma sono di origine ateniese, e ci penso spesso". "Permettimi, dissi allora, di celebrare insieme l'offerta". Comparve il sacerdote, ci trovò accostati, e lo seguimmo nelle cerimonie, toccammo insieme le ginocchia della dea, insieme deponemmo ghirlande di ulivo sull'altare. Ero emozionato, di sentimento religioso, di estasi: due stranieri, di una terra lontana e decaduta dall'antica gloria, era naturale che il cuore mi si aprisse per questa concittadina capitata per caso proprio nel tempio della Dea Greca? Mi pareva di conoscerla da anni, che il rito recuperasse una vecchia comunanza, una lunga conoscenza. Uscimmo silenziosi dal tempio, le stavo domandando dove abitava e se potevo andarla a trovare, quando un giovane che le somigliava le prese per mano per aiutarla a scendere la gradinata. Si voltò e mi disse addio. La folla ci separò, non l'ho più vista. Appena fui a casa trovai lettere che imponevano un rapido ritorno ad Atene, per una lite sull'eredità; finita questa questione tornai a Napoli e cercai la fanciulla per tutta la città, ma non ne trovai traccia. Speravo di poter affogare il dispiacere nell'allegria, e perciò me ne sono venuto a Pompei ed ai suoi piaceri. Ti ho raccontato la storia, Clodio; non posso dire proprio che amo, ma ricordo e sospiro.

Clodio stava per parlare, ma si udì il rumore di qualcuno che si avvicinava tra i ciottoli, e gli amici girandosi lo riconobbero. Era un uomo di non più di quarant'anni: grande nella persona, smilzo e nervoso. La carnagione scura ed abbronzata ne denunciava la stirpe orientale, mentre i lineamenti parevano greci, specie le labbra, il mento, la gola e la fronte – solo il naso no, aquilino com'era e un po' piegato all'insù. Ossa prominenti che toglievano quel rotondo contorno che nelle fisionomie greche tende a conservare nell'uomo maturo le belle linee della giovinezza. Occhi larghi, nerissimi, rilucevano di un continuo e fosco splendore. Una calma profonda, riflessiva, vi risiedeva, uno sguardo maestoso, che ispirava riverenza. L'incedere ed il portamento pacato, qualcosa di forestiero nel vestito lungo fino ai piedi e scuro, che facevano spiccare il suo aspetto. I due giovani, salutandolo, di nascosto, quasi per istinto, fecero un segno con le dita: l'egiziano Arbace pareva possedesse il segreto del malocchio.

- - La scena è davvero bellissima – disse Arbace con un sorriso freddo, se tira fuori dalla folla uno allegro come te, Clodio, ed uno così ammirato come te, Glauco.
- La Natura non ha una grande attrattiva, secondo te?
- Certo, ma per chi è debole.
- Una risposta austera ma non saggia: il piacere è nel contrasto, è svagandosi che si impara a gustare la solitudine, per meglio poi apprezzare le follie.
- Pensano così i filosofi del giardino – replicò l'Egiziano – scambiano la stanchezza con la meditazione, s'immaginano di gustare il piacere della solitudine stando seduti insieme ad altri. La Natura non può risvegliare nulla in animi pieni di noia, l'entusiasmo viene dal conoscere le sue caste bellezze; la Natura non chiede l'esaurimento della passione ma proprio il fervore che piglia quando la si adora. Quando, Ateniese, la Luna si è rivelata in una visione di luce ad Endimione, fu dopo un giorno trascorso non nelle folle degli uomini ma nelle silenziose montagne, nelle solitarie vallate del cacciatore.
- Bel Paragone! – disse Glauco – ma non detto giustamente! Stanchezza! Hai detto; ma il giovane non è mai esausto: io sinora non ho mai provato la stanchezza!

L'Egiziano rise di nuovo, in modo freddo e severo, tanto che persino Clodio, così leggero e spensierato, si agghiacciò. Pure, Arbace non disse nulla all'appassionata esclamazione di Glauco, e soggiunse, dopo un breve silenzio, con un accento dolce e melanconico:

- Del resto avete il diritto di godere l'ora che vi sorride davanti, perché poi le rose appassiscono, il loro profumo si spegne. A noi, Glauco, che siamo stranieri in queste contrade

e siamo lontani dalle ceneri degli antenati, cosa ci rimane, se non il piacere e i ricordi tristi? A te, forse, il primo; a me, i secondi.

Gli occhi lucidi dell'Ateniese si gonfiarono di lacrime. - Non parlare, Arbace, non parlare degli antenati – esclamò – Dimentichiamo che ci fu una libertà diversa, prima della romana! E la gloria! Invano si pensa ai fantasmi dei campi di Maratona e delle Termopili!

- Il cuore ti rimprovera quel che dici – rispose l'Egiziano – negli stravizi di stanotte penserai più a Laide che a Leena, l'eroina amica di Aristone, che posta alla tortura si tagliò la lingua coi denti, per non tradire i congiurati contro i figli di Pisistrato. Cui fu dedicata la statua di leonessa nel tempio di Pausania, ad Atene. Vale! - Si strinse la veste intorno alla persona, e si allontanò a grandi passi.
- - Respiro meglio, ora – disse Clodio – imitando gli Egiziani, introduciamo a volte uno scheletro nei conviti: ma in verità la presenza di quest'uomo basterebbe a portare tra i calici di Falerno la tristezza.
- Che uomo strano! – esclamò Glauco pensieroso – pare morto al piacere, indifferente alle cose del mondo, mentre non esita allo scandalo, le sue parole e la sua vita sono diverse.
- Si parla di orge molto peggiori di quelle di Osiride, in casa sua; e si dice anche che sia ricchissimo. Non potremmo attirarlo fra noi per insegnargli le dolcezze dei dadi – il piacere dei piaceri? Così ardente di febbre, di speranza e timore! Una passione inesprimibile che non si sazia mai! oh gioco, quanto sei bello!
- Ispirato! Ispirato! – gridò Glauco ridendo – L'oracolo parla davvero poeticamente, per bocca di Clodio. Sicuro è imminente un prodigio!

III

Il Cielo aveva concesso a Glauco ogni fortuna: bellezza, ricchezza, intelligenza, fortuna, antenati illustri, un cuore ardente, una pente di poeta, ma gli aveva negato di poter vivere libero. Infatti era nato in Atene, quindi a Roma era suddito; avendo però un grande patrimonio sin da giovane, diede spazio al gusto per i viaggi che nei giovani è così spontaneo, bevendo sino n fondo del bicchiere del piacere, non facendosi mancare il lusso, né gli stravizi della corte imperiale.

Glauco era come un Alcibiade malato d'ambizione - il suo essere giovane, ricco di talenti e di beni era infatti privo di una vera speranza di gloria. A Roma a casa sua casa si riunivano i libertini come i cultori delle arti; gli scultori greci erano lieti di mettere a disposizione la loro bravura per ornare i portici e l'esedra della casa di un Ateniese.

La sua casa di Pompei? Purtroppo oggi sono sbiaditi i colori, le mura sono nude dei dipinti che le ornarono. La bellezza, l'ornamento e le pitture sono sbiadite; mosaici e splendide decorazioni erano ovunque.

Glauco era così amante della poesia e del dramma per via della grande tradizione letteraria del suo popolo; perciò fece dipingere la casa con scene di Eschilo e di Omero. Gli archeologi, perciò, hanno pensato che questi gusti denunciavano il padrone di casa con un attore, invece che un mecenate: oggi si è capito l'errore, ma la casa dell'ateniese Glauco si chiama ancora *"casa del poeta drammatico".*

Prima di descrivere questa casa, bisogna ricordare che le caratteristiche abitazioni di Pompei si rifanno alle descrizioni di Vitruvio ma con molta libertà; vi sono parti introdotte a capriccio, secondo il gusto personale. Questo rende il modello spontaneamente variabile, con pena degli archeologi. Ma l'essenziale resta comune.

Di solito nelle case si entra per un piccolo ingresso, chiamato *vestibulum*, che porta in una sala che qualche volta è anche adorna di colonne. Nelle tre pareti si aprono usci, che portano alle camere da letto, anche a quella del portinaio: la stanza migliore si dedica alle visite dei concittadini. In fondo alla sala, a destra e a sinistra, se la casa è grande, ci sono piccole camere destinate alle donne di famiglia. Il pavimento a scacchi ha al centro un serbatoio quadrato, chiamato *impluvium*, non molto profondo, per l'acqua piovana. L'acqua vi entrava dall'apertura nel soffitto, che a volte era chiusa da una tenda. Vicino all'*impluvium,* c'erano, a

Pompei meno che a Roma, le immagini degli Dei Penati, per cui i romani avevano venerazione; la *Terra Ospitale sacra ai Lari*, di cui parlano spesso i poeti romani, qui consisteva in un braciere mobile. In qualche angolo poi c'era sempre una grande cassa di legno, con maniglie di bronzo o ferro, legata con uncini allo zoccolo di pietra contro i ladri, e sembra essere il cofano del padrone. Ma in nessuna di queste cassette, a Pompei, si è trovata moneta; forse erano d'ornamento, invece che di uso.
Nella sala, chiamata *atrium*, si ricevevano i *clientes* e le persone di rango inferiore. Nelle famiglie più distinte c'era addirittura un *atriensis*, cioè uno schiavo destinato a questa sala, un ruolo di prestigio. Il serbatoio benché ornamentale era probabilmente pericoloso, il centro della stanza, come l'erba davanti a un collegio, impediva il facile passaggio.
In fondo, guardando dall'ingresso,si apriva un appartamento chiamato *tablinium*, con il lastricato di ricchi mosaici, le pareti coperte di pitture eleganti. Qui si custodivano le memorie di famiglia e dei pubblici impieghi che il padrone aveva esercitati; da un lato del salone c'era la sala da pranzo, il *triclinium;* dalla parte opposta una stanza che funge da museo, è pieno di oggetti rari e di gran prezzo. Di lì passava un piccolo corridoio per far passare gli schiavi verso le parti interne della casa, senza che dovessero attraversare le stanze di ricevimento. Tutte queste stanze davano in un colonnato quadrato o oblungo, chiamato *peristilio*. Se la casa era piccola, questo colonnato finiva col circoscriveva, lasciando però al centro, per quanto piccola fosse la casa, un giardino adorno di vasi di fiori posti su piedistalli. A destra e a sinistra, usci portavano alle camere da letto per la notte, diverse dai *cubicula diurna* del dopopranzo; il peristilio portava poi anche ad un secondo triclinio, perché avevano in genere almeno due stanze per mangiare, una per l'estate ed una per l'inverno, o anche una per l'uso giornaliero e l'altra per le grandi occasioni. Se poi il padrone amava le lettere, disponeva di uno speciale gabinetto, che si può definire una biblioteca anche se poi era solo uno stanzino che conteneva quei pochi rotoli di papiro che gli antichi qualificavano come collezione di libri.
In fondo al peristilio in genere c'era la cucina. Le case grandi che non finivano col peristilio, in questo centro non avevano un giardino ma una fontana o una vasca per i pesci. Allora, di fronte al tablinio c'era un'altra stanza da pranzo al cui lato c'erano le camere da letto; in alcuni casi, c'era anche una *pinacoteca*, una galleria per i quadri (a Roma, nelle case più sontuose, questa comunicava con l'atrio). In queste case, dietro questi appartamenti c'era uno spazio con colonne da tre lati, simile al peristilio ma più grande, anch'esso quadrato o oblungo. Si chiama *viridarium* o giardino, e lo si abbelliva con le statue e con molti fiori; alla fine si trovava la casa del giardiniere, ed altre stanze, se la famiglia era troppo numerosa.
Il secondo ed il terzo piano praticamente a Pompei non c'erano, solo poche stanze sono sopralevate e destinate agli schiavi, decentrate in un angolo del fabbricato. A Roma invece la sala del convito o *coenaculum* è per lo più al piano superiore. Ma a Pompei gli appartamenti erano poco spaziosi, perché grazie al clima le visite si ricevano nel peristilio, o nella sala, o nel giardino. Le sale dei conviti, adornate in modo raffinato e con gran cura collocate rispetto al panorama, erano piccole, si amava piuttosto una compagnia scelta che numerosa, di rado si invitavano più di nove persone. Perciò le sale da pranzo non erano come quelle di oggi – i banchetti più numerosi si ospitavano nella sala. La fila delle stanze, vista dall'ingresso, tendeva ad offrire il miglior colpo d'occhio, così che si vedesse la sala dipinta o meglio lastricata, il tablinio, il grazioso peristilio e, quando la casa era proprio grande, la sala del convito in fondo al giardino, chiudendo l'armonia della veduta con una fontana o una statua di marmo.
Ci siamo formati un'idea passabile delle case di Pompei, per alcuni aspetti simili più alle greche che all'architettura domestica romana. E poi in ogni abitazione c'è qualche particolarità, pur restando in questo quadro generale. In tutte le case c'è la sala, il tablinio, il peristilio, comunicanti; in tutte vi sono pareti con eleganti pitture; in tutte c'è prova del gusto raffinato degli abitanti. La purezza del gusto nelle decorazioni fa discutere, i Pompeiani amavano tinte vivaci e disegni fantasiosi, coloravano di rosso le colonne fino a metà, lasciando bianco il resto. Se il giardino era piccolo, dipingevano le mura a *trompe l'oeil*, così da trarre in inganno sulla grandezza, imitando in prospettiva alberi, uccelli, templi; così aveva fatto Plinio, e ne andava superbo.
La casa di Glauco era tra le più piccole e insieme tra le più rifinite di tutte le case private di Pompei; anche oggi potrebbe essere l'ideale per un uomo celibe, invidiata da tutti per l'arte. Si entrava per un lungo e stretto vestibolo, e sul pavimento c'era il mosaico col cane, che porta la

scritta *cave canem.* Poi, una stanza grande, ma la casa non è abbastanza spaziosa per le due divisioni, pubblico e privato, e quindi si svolgeva qui il ricevimento dei visitatori che non avevano diritto, né per grado né per confidenza, ad essere ammessi nelle stanze interne. Proseguendo nel vestibolo, c'è un atrio: quando fu scoperto era adorno della pitture che sono oggi al Museo Nazionale, e subito fecero parlare di Raffaello per dirne il valore; in esse, il distacco di Achille e Briseide, tracciato con forza ed energia, il pittore seppe delineare con efficacia i volti di Achille e della schiava resi immortali da Omero! Da un lato della scala si procede alle stanze degli schiavi, al secondo piano, dove erano anche due o tre camerette per dormire: sui muri, il ratto d'Europa, la Battaglia delle Amazzoni e altro.
Quando si entrava nel tablinio, qui si trovava una tenda di porpora tiria distesa a chiuderlo, in altri casi il tablinio aveva dei veri e propri battenti. Sulla parete si può vedere un poeta che legge versi ai suoi amici; sul pavimento c'è un piccolo mosaico di squisita fattura, che rappresenta un capocomico che dirige la sua compagnia. Oltrepassato il salone ed il peristilio, finiva la casa, come in tutte le case piccole di Pompei. Alle colonne che ornavano il cortile, erano appese ghirlande e al centro, che suppliva al giardino, fiori rari in vasi di marmo bianco poggiati su piedistalli. A sinistra del giardino, un delubro simile ad una cappelletta come quelle stradali dei moderni paesi cattolici: è sacra ai Penati ed ha dinanzi il suo tripode di bronzo. A sinistra del colonnato ci sono due stanze dal letto ed a destra il triclinio, in cui erano i personaggi che si diceva. La stanza è chiamata dagli archeologi napoletani d'oggi *la camera di Leda*, guardava sopra il giardino profumato di fiori e aveva al centro una tavola di pregiato legno di cedro, ben levigata e ornata di intarsi d'argento rabescati. Intorno tre letti, come usava a Pompei, le sedie poi vennero di moda a Roma. Sui letti di bronzo, guarniti di metalli preziosi, erano stesi comodi materassi con coperte ricamate, mollemente comodi.

- Mi è forza di confessare – disse Pansa – che la vostra casa, anche se piccola, è davvero un gioiello. Com'è ben dipinta la separazione di Achille e Briseide!che stile! Che teste! Che contorni!
- Le lodi di Pansa sono di grande peso – disse Clodio gravemente – poiché le pitture che fregiano le pareti della sua casa sono veramente della mano di Zeusi.
- Voi mi adulate, o Clodio – rispose l'edile, famoso in Pompei per avere brutti dipinti, perché si curava dei suoi cittadini e proteggeva gli artisti di là – voi mi adulate, ma c'è qualcosa di buono, sul serio, nel colorito; per non parlare del disegno; nella cucina è tutto di mia invenzione.
- Che rappresenta il disegno? chiese Glauco, io non ho vista la cucina, anche se ho assaggiato da voi pranzi squisiti.
- Un cuoco, o mio Ateniese, un cuoco che depone i trofei dell'arte sull'altare di Vesta; più lontano una bella murena sullo spiedo, copiata dal vivo: non è originale?

Comparvero gli schiavi, portando in un vassoio coperto antipasti freschi, erbaggi sparsi di neve, di acciughe, di uova, con piccole tazze di vino diluito col miele. Messisi a tavola i convitati, i giovani schiavi portavano in giro una bacinella d'argento piena di acqua profumata, salviette ornate di una frangia porpora. L'edile vanitoso tirò fuori la sua propria salvietta, non fine come quella di casa, ma con la frangia larga più del doppio. Si asciugò le mani con l'ostentazione di chi crede di dover meravigliare tutti con tutto quel che fa.

- Ma è veramente magnifica la vostra *mappa*, disse Clodio.
- Bagattelle, amico; mi fu detto che questa frangia è l'ultima moda, a Roma. Ma certo Glauco ne sa più di me!
- Sii propizio, Bacco – disse l'Ateniese, chinandosi alla statua, collocata nel mezzo della tavola, mentre negli angoli c'erano i Lari e le saliere.

Gli altri convitati lo imitarono e sparsero anche loro il vino sulla mensa, la consueta libagione. Quindi si misero sui letti ed iniziarono la cena.

- Questa coppa, per me, sia l'ultima - disse il giovane Sallustio quando scomparsi frutti ed erbaggi dell'antipasto si portarono bevande solide, e lo schiavo gli riempì il bicchiere – sia questa coppa l'ultima, se ho mai bevuto vino migliore a Pompei!
- Portate l'anfora – disse allora Glauco agli schiavi, e leggete la data impressa.

Lo schiavo si affrettò a rispondere che la piccola pergamena attaccata al sughero indicava che il vino era di Chio e che era invecchiato cinquant'anni.

- Come lo ha deliziosamente rinfrescato la neve! esclamò Pansa.

- Come l'esperienza raffredda in un uomo la foga giovanile e rende squisiti i piaceri, aggiunse Sallustio.
- Già, come il rifiuto di una donna, concluse Glauco, raffredda un momento e poi infiamma.
- Quando avverrà il combattimento delle fiere? chiese Clodio a Pansa.
- Credo che sia agli otto avanti le Idi d'agosto, rispose Pansa, il giorno seguente alle feste di Vulcano: noi abbiamo un bellissimo giovane leone.
- E che gli daremo da sbranare? fece Clodio, purtroppo i condannati sono scarsi; voi, o Pansa, dovreste assolutamente cercare qualcuno, caso mai colpevole, da gettare al leone.
- Sul serio, ci ho pensato, disse l'edile con sussiego. È una legge infame che ci impedisce di gettare schiavi alle fiere; io chiamo una legge simile violenza contro la proprietà, proibire al cittadino di fare quel che vuole del suo.
- Non era così ai bei tempi della Repubblica, sospirò Sallustio
- E questa pretesa compassione per gli schiavi? È una vera disgrazia, il popolo ama tanto vedere il combattimento tra uomo e leone, e dovrà perdere questo piacere innocente per via di questa legge maledetta. Speriamo che gli Dei ci inviino un delinquente, disse l'edile.
- Che pessima politica, aggiunse Clodio con faccia grave, Intromettersi nei divertimenti del popolo!
- È già tanto se non ne nasce una sommossa, confermò Sallustio.
- È imminente, aggiunse Pansa con la bocca piena di cinghiale.

La conversazione fu interrotta per un momento da un accordo di flauti: entrano due schiavi, ciascuno con un piatto fra le mani.

- Che mai di squisito avete in serbo per noi, o Glauco? chiese il giovane Sallustio spalancando gli occhi. Aveva solo ventiquattro anni, per lui i piaceri della vita consistevano nella tavola, forse per aver esaurito gli altri. Eppure non mancava di talento né di cuore.
- - Per Polluce, ma lo riconosco, gridò Pansa, è il capretto d'Ambracia: ohè! Soggiunse facendo schioccare le dita per fare segno agli schiavi – bisogna fare una libagione in suo onore.
- Io speravo, fece melanconico Glauco, di poter avere ostriche dalla Bretagna; ma i venti che furono così fatali a Cesare ci hanno privato delle ostriche.
- Ma sono tanto squisite? Chiese Lepido aggiustandosi la tunica, che aveva già slacciato alla cintura per potersi coricare più comodo.
- In verità io sospetto che non godano tanta reputazione che per la distanza; a me sembrano inferiori a quelle di Brindisi: ma a Roma non si cena senza di esse.
- Poveri Bretoni! dice Sallustio, c'è in loro qualcosa di buono, se ci spediscono ostriche!
- Vorrei invece ci inviassero un gladiatore, disse l'edile, pensando ancora all'anfiteatro.
- Per Pallade, interruppe Glauco mentre il suo schiavo favorito gl'inghirlandava le chiome lucenti, io amo anche i feroci spettacoli dove le belve combattono con le altre belve; ma quando un uomo, in carne ed ossa, come noi, viene gettato nell'arena e fatto a pezzi, la scena truce mi disgusta, mi manca l'aria, ho voglia di correre a difenderlo. Gli urli della plebe mi sembrano feroci come le Furie che perseguitano Oreste. Meno male che non si può fare questo tipo di spettacolo nei prossimi ludi.

L'edile alzò le spalle. Sallustio, che aveva in Pompei fama di giovane di buona indole, rimase stupito. Il grazioso Lepido, che parlava di rado, temendo di guastarsi la bellezza, esclamò "Per Ercole!". Il parassita Clodio proruppe "Aedepol!" il sesto convitato, l'ombra di Clodio, per fargli coro disse subito anche lui "Aedepol!": questi convitati si possono dire *parassiti*, ma precisando che solo la figura greca del parassita è sconveniente, le epistole di Alcifrone raccontano il loro essere insultati, per mangiare, battuti, tormentati con scherzi di dubbio gusto; eppure rallegravano la tavola con le loro storie, aneddoti, facezie, facendo i buffoni e i saltimbanchi, eppure ad Atene i magistrati arrivavano a metterli in catene. Terenzio raccontando di simili costumi ateniesi usò degli eufemismi: rispecchiando l'uso dei Romani *parassiti,* che al massimo salariavano buffoni e saltimbanchi.

- Voi italiani, proseguì Glauco – siate abituati a questi spettacoli, ma noi Greci siamo più compassionevoli. Ombra di Pindaro! rammentami l'entusiasmo dei ludi greci, quando un uomo lotta un altro uomo, in un confronto generoso che tinge anche il trionfo di melanconia. Com'è bello contendere la palma della vittoria ad un nobile nemico, e com'è triste superarlo – ma non credo che mi state capendo!
- Il capretto è squisito, disse Sallustio.

Lo schiavo che aveva il compito di tagliare e ne era orgoglioso, aveva appena mosso i coltelli sopra il capretto con una specie di musica che andò crescendo man mano che eseguiva il taglio.

- il vostro cuoco è di scuola siciliana? chiese Pansa.
- Si, di Siracusa, rispose Clodio.
- Bene, punto su di lui, disse Clodio, facciamo tra noi convitati una scommessa.
- Questo genere di scommessa potrebbe anche essere meglio di un combattimento fra animali; ma io non gioco il mio siciliano, perché non avete nulla di così prezioso per bilanciare.
- La mia Fillide, la mia soave danzatrice.
- Io non compero mai donne – replicò l'Ateniese, e si assestò con un tocco la corona di fiori.

I musicisti stavano nel portico; cominciarono a suonare quando fu portato il capretto, intonando in modo dolce o lieto l'ode di Orazio che comincia con le parole "*De' Persi, o fanciullo / non amo gli ornati"*. Un canto che per loro andava bene per il banchetto, che ci può sembrare lussuoso mentre era semplice, se confrontato con le gozzoviglie dell'epoca. Eppure stiamo parlando del convito di un privato che non era né senatore né imperatore.

- Ah, il buon vecchio Orazio, disse allora Sallustio compassionevole, canta di conviti e fanciulle, in modo molto diverso da oggi.
- Per esempio, Fulvio l'immortale, disse Clodio.
- Ah, Fulvio l'immortale, disse l'Ombra.
- Forse che Orazio e Virgilio avrebbero scritto in un anno tre poemi epici, come fecero Spurena e Caio Muzio? chiese Lepido.

- Tutti quei vecchi poeti caddero nell'errore di prendere a modello la scultura invece del dipinto. Semplicità e riposo erano le norme - noi oggi abbiamo in cuore il fuoco e l'energia, non ci addormentiamo: pensiamo al colorito, all'animo, al movimento della pittura. Fulvio, perciò, è importante più di Orazio!
– E avete letto – disse Sallustio – la nuova ode di Spurena in onore della nostra egizia dea Iside? Parole belle come piene di fervore religioso.
– Mi sembra che Iside sia molto venerata a Pompei.
– Si, confermò Pansa , oggi è amata, anche se da poco tempo, la sua statua dà oracoli pieni di saggezza. Io non sono superstizioso, ma devo confessare che l'ascolto spesso, anche nel disbrigo dei miei doveri di magistrato. I sacerdoti sono pii, ben diversi da quelli di Giove e della Fortuna; camminano a piedi nudi, digiunano, passano gran parte della notte a pregare in silenzio.
– Per gli altri sacerdoti è un bell'esempio. Il tempio di Giove ha proprio bisogno di una grande riforma – disse Lepido, che voleva riformare tutto, fuor che se stesso.
– Si dice che Arbace, l'egiziano, abbia comunicato i solenni misteri ai Sacerdoti di Iside – osservò Sallustio – Si vanta di discendere dalla stirpe di Ramesse e dice che i segreti più antichi della religione si conservano nella sua famiglia.
– Possiede di certo il malocchio - disse Clodio – Ogni volta che guardo quella testa di Medusa dimenticando gli scongiuri perdo di sicuro uno dei miei cavalli oppure getto i cani nove volte di seguito (*cani- canicula*, il punto infimo ai dadi).
– Sarebbe un miracolo – disse Sallustio, con un accento serio.
– Dite? – chiese il giocatore arrossendo.
– Dico che guadagneresti, se giocassi spesso con voi.

Clodio sorrise sdegnosamente.

- Se Arbace non fosse tanto ricco – aggiunse Pansa con gravità – mi farei avanti di autorità, per appurare quel che si dice di lui, che è un astrologo e un mago. Quando Agrippa fu edile a Roma, cacciò via la gente di questo genere. Ma Arbace ha molto potere e

un edile deve proteggerlo. E che pensate invece di questa nuova setta, che pare sinora non abbia molti seguaci a Pompei, quelli che si dicono Cristiani e venerano il Dio degli Ebrei?

- Sono dei visionari intellettuali – rispose Clodio – non c'è fra loro nemmeno un nobile, i seguaci sono solo i popolani, poveri e ignoranti.
- Li crocifiggeremo per le loro bestemmie – disse Pansa con veemenza – negano Venere e Giove! Si dicono Nazareni, ma sono degli atei. Vedrete cosa ne farò!

Sparecchiata la tavola del secondo piatto, i convitati si adagiarono sui letti, vi fu una pausa per ascoltare un concerti di canti, accompagnati da strumenti a fiato.

Glauco più di tutti godeva la musica, e si guardava dal parlare; ma a Clodio invece sembrava di perdere tempo e gridò: - *Bene vobis*, mio Glauco – e tracannò una tazza ad ogni lettera del nome dell'Ateniese, con la facilità del grande bevitore – Non volete rifarvi della perdita di ieri? Tentiamo un po' la fortuna ai dadi.

- Come vi piace – rispose Glauco.
- Il dado in questi giorni di agosto, e proprio davanti a me che sono un edile? – disse allora Pansa con tono autorevole – ma è contrario alla legge!

Tutti i giochi d'azzardo infatti erano proibiti, dice Orazio *Vetita legibus alea* (ode 24 del libro III) tranne che nelle feste dei Saturnali, in dicembre, e proprio gli edili avevano l'incarico di far eseguire la legge – ma, come tutte le regole contro i giochi - rimaneva senza effetto.

- Non alla vostra presenza, mio caro Pansa – replicò Clodio agitando il dado nel lungo bossolo – la vostra presenza è un freno bastante: non è la cosa in se stessa, ma l'abuso che è condannabile.
- Che saggezza! – mormorò l'Ombra.
- Bene, guarderò altrove – disse l'edile.
- Non adesso, buon Pansa; aspettiamo fin dopo la cena – disse Glauco.

Clodio, rassegnatosi forzatamente, mostrò la sua noia sbadigliando.

- Apre le fauci per divorare l'oro – mormorò Lepido a Sallustio, citando il passo dell'*Aulularia* di Plauto.
- Conosco bene questi polipi, che afferrano tutto quello che toccano – rispose Sallustio continuando lo scherzo.

Fu portato il terzo piatto, consistente in una grande varietà di frutti, di mandorle, di bianco mangiare, di torte e di confetture dalle forme bizzarre. I servi portarono anche vino, che fino ad allora era stato versato direttamente nei bicchieri dei commensali, ora invece era in grandi vasi di vetro, ognuno dei quali con una scheda che ne diceva la qualità e la vecchiaia.

- Gustate questo Lesbio, o Pansa – disse Sallustio – è eccellente.
- Non è abbastanza invecchiato – soggiunse Glauco – ma, come noi, è maturato rapidamente mettendolo vicino al fuoco: vino che offriamo alle fiamme di Vulcano, mentre dedichiamo questo a Venere, sua sposa, a lei levo la coppa.
- Molto delicato – disse Pansa – ma forse la sua fragranza sa un po' troppo di resina.
- Che bella coppa! – gridò Clodio, prendendone una di cristallo limpidissimo, le anse della quale erano adorne di gemme e rappresentavano due serpenti, un disegno di gran moda a Pompei.
- Questo anello – disse Glauco, levandosi dal dito un anello prezioso e mostrandolo – la rende più bella e più degna che tu l'accetti, Clodio mio, a cui gli Dei spero diano salute e fortuna: che tu possa colmarla a lungo e sempre fino all'orlo.
- Siete troppo generoso, Glauco - rispose il giocatore, porgendo la coppa allo schiavo – la vostra amicizia raddoppia il piacere del dono.
- Un calice alle Grazie – esclamò Pansa e riempì tre volte il suo bicchiere, subito imitato dagli altri.
- Non abbiamo scelto il re del banchetto – gridò Sallustio.
- Decida la sorte – rispose Clodio, scuotendo il bossolo dei dadi.
- No, gridò Glauco – nessuno deve imporre sovranità al banchetto, non vogliamo re. Non hanno giurato così i Romani? Possiamo essere meno liberi dei nostri padri? E allora, musici, cantate l'inno bacchico delle Ore che ho composto l'altra notte, e che proprio questo dice.

I musici accordati gli strumenti in chiave ionica, cantarono l' *Inno Vespertino delle Ore*:

I

Noi scorremmo velocissime
Affannoso estivo giorno
Fin che al regno della Notte
Ci fu dato far ritorno.
Voi un canto or c'innalzate
E giulivo lo intonate.

Sì, la Vergine di Creta,
Poiché il sole tramontò,
risvegliassi sotto l'ellera
ove placida posò;
Ché addormir quivi la feo
Il liquore di Lieo.

Girò gli occhi e il ciel trapunto
D'astri e stelle scintillava
E del mare Egiaco l'onda
Lene lene mormorava,
Dove il timo fe' odoroso
Il guancial del suo riposo.

Umanissima la lince
Sovra lei sporgea la testa:
delle viti in mezzo ai pampini,
lungo il pian correano in festa
satiretti tripudianti,
saltellanti, barcollanti.

II

Tristi e languide dobbiamo
Senza posa far viaggio
Lungo il regno della Notte;
Ve' non splende amico un raggio!
Bagniam l'ala che s'inchina
Entro l'onda porporina:

Entro l'onda che nei calici
Brilla vivida di luce
Quando il sol volge all'occaso
E la notte riconduce,
noi troviamo il suo splendore
delle coppe nel liquore.

Frange i raggi il sol ne' grappoli
Negli ardenti giorni estivi;
ei ne' grappoli si specchia
come in tersi argentei rivi,
e vi lascia qual Narciso
improntata l'alma e il viso.

III

Una coppa a Giove libisi,

a Mercurio ed a Cupido!
Su, libate alle tre Grazie,
di cui suona ovunque il grido.
Han le Dee vago sembiante,
Nudo il seno, il pie' danzante.

Ma poiché dovete all'Ore,
delle Grazie alme sorelle,
Tutti i fior che del piacere
Le corone fan più belle,
no, non venga numerata
ogni coppa a noi sacrata!

Ci onorate col tripudio,
cui saggezza a frenar vale!
Mentre rapide fuggiamo,
Deh, afferrate le nostr'ale;
le immergete palpitanti
entro i calici spumanti.

All'uscir lucenti e roride
De' vivaci attinti umori
Spargerem copiose stille
Ravvivando foglie e fiori,
che tra nappi e tra vivande
spargon vizze le ghirlande.

Come un dì rapir le Naiadi
Là di Triade alla sponda
Il bell'Ida onor di Misia,
e il celaro sotto l'onda
nelle grotte cristalline
dove stanza han le divine;

Così noi stringemmo Psylla
Con amplesso fervoroso,
e portiamo giubilanti
lungo il margo tenebroso
del notturno opaco fiume
il leggiadro e giovin nume.

I commensali applaudirono, perché gli ospiti di un poeta trovano sempre belli i suoi versi.
- Tutto greco – esclamò Lepido – è impossibile imitare da romani la robustezza e l'energia del greco, anche quando non sembra.
- C'è molto contrasto – disse Clodio, ed era dentro di sé ironico – tra l'antica semplicità di una ode di Orazio e questo. Il ritmo ionico è bellissimo, le parole mi ispirano un brindisi alla salute della bella Jone.
- Jone! Un nome greco – disse Glauco con dolcezza – Bevo con piacere alla sua salute; ma chi è?
- Siete arrivato da poco a Pompei, altrimenti vi ripudieremmo: Jone è la gemma più bella della città – rispose Lepido con arguzia.
- E' una bellezza rara – aggiunge Pansa – e che voce!
- Mangia solo lingue di usignoli – disse Clodio.
- Lingue d'usignoli! Bella idea! – ripeté l'Ombra.
- Illuminatemi, vi prego – gridò Glauco.
- Sappiate dunque… - cominciò Lepido.

- Lasciate parlare me – interruppe Clodio – trascinate la bocca come aveste mangiato tartarughe.
- E voi pietre – mormorò il damerino, ricadendo sul triclinio.
- Sappi dunque Glauco – cominciò il giocatore – che Jone è una straniera che da poco abita a Pompei. Canta come Saffo versi di sua composizione, rivaleggia con le Muse sia suonando la tibia che la cetra che la lira. E poi è di una bellezza rara, la sua casa è ordinata e piena di buon gusto, di gemme, di bronzi! È ricca, ma è anche generosa.
- E i suoi amanti? – disse Glauco – forse li affama, il denaro che si guadagna troppo rapidamente, troppo rapidamente si spende.
- I suoi amanti? E questo proprio è l'enigma. Jone ha un solo difetto, è casta. Ha tutta Pompei ai suoi piedi, ma non ha un amante, né vuole marito.
- Non ha amanti! – esclamò Glauco.
- No, Ione ha l'anima di Vesta, colla cintola di Venere – replicò Clodio.
- Che espressione raffinata! – disse l'Ombra.
- Un prodigio! - ripeté Glauco – Non potremmo andarla a trovare?
- Vi presenterò questa senza stessa – disse Clodio – intanto… - soggiunse, scuotendo nuovamente il bossolo dei dadi.
- Sono con voi – rispose il compiacente Ateniese – Volgete altrove la faccia, Pansa.

Lepido e Sallustio giocavano a pari e caffo, l'Ombra li guardava, mentre Glauco e Clodio seguivano con attenzione il lancio dei dadi.

- Per Giove! – gridò Glauco – è la seconda volta che getto le *canicole*.
- Sii propizia, Venere! – esclamò Clodio scuotendo il bossolo per qualche momento – Oh, alma Diva, è la stessa Venere – ripeté, gettando il dado, che fece il punto massimo, quello che i giocatori chiamano di Venere, perché la invocano spesso.
- Venere mi è contraria – disse Glauco senza rancore – eppure al suo altare faccio sempre sacrifici.
- Chi gioca con Clodio deve mettere il mantello come posta – mormorò Lepido - come faceva Plauto con Curculio.
- Povero Glauco, è cieco come la fortuna! – replicò Sallustio sotto voce.
- Non gioco più – disse Glauco – ho perso trenta sesterzi.
- Mi dispiace – rispose Clodio.
- Com'è amabile! – mormorò l'Ombra.
- Suvvia! – esclamò Glauco – il piacere della vincita compensa certo il dispiacere della perdita.

La conversazione si fece allora generale ed animata, il vino circolava rapidamente; Jone fu di nuovo il soggetto degli elogi dei commensali.

- Invece di restare a contemplare le stelle, andiamo a fare visita a questa bellezza, al cui paragone le stesse stelle impallidiscono – disse Lepido.

Clodio, non vedendo come seguitare a giocare, appoggiò la proposta, Glauco invitava gli ospiti a continuare a mangiare, ma si capiva che tutte quelle lodi gli avevano fatto venire la curiosità. Tranne Pansa e l'Ombra, perciò, tutti si avviarono alla casa della bella Greca. Bevettero prima alla salute di Glauco e di Tito imperatore; fatta l'ultima libagione, scesero le scale e attraversarono l'atrio illuminato, dove calpestarono il cane feroce dipinto sulla soglia uscendo proprio nel mentre che sorgeva la luna, rischiarando le strade di Pompei, ancora affollate di gente. Oltrepassato il quartiere dei gioiellieri, le loro botteghe piene di gemme, arrivarono a casa di Jone. Il vestibolo era rischiarato da lampade, l'ingresso del *tablinium* aveva cortine di porpora, ricamate, le pareti ed il pavimento a mosaico ferivano l'occhio per la vivacità dei colori usati dall'artista. Sotto il portico, circondato dagli alberi profumati, trovarono Jone, già circondata dai corteggiatori.

- Avete detto che è ateniese? – sussurrò Glauco all'orecchio di Clodio, mettendo piede nel peristilio.
- No, è nata a Napoli.
- Napoli - ripeté l'altro, e nello stesso tempo il gruppo che era intorno a Jone si divise, e si trovò davanti una fanciulla bella come una ninfa: proprio quella che da tempo gli si era fermata nella mente.

IV

E torniamo all'egiziano Arbace, che lasciammo a mezzogiorno, lungo la spiaggia del mare, quando si era allontanato da Glauco e dal suo amico. Avvicinatosi alla parte più affollata della baia, sostò, guardando quella scena piena di vita colle braccia conserte ed un amaro sorriso sulla cupa fisionomia.
- Stolti e pazzi che siete! – mormorò fra sé –vi occupiate d'affari, di piaceri, di traffico, di religione, vi lasciate trascinare dalle passioni che credete domare. Quanto vi disprezzerei, se non vi odiassi! Greci e Romani, avete rapito dal misterioso Egitto il fuoco di cui vivete le conoscenze e la poesia, le leggi, le arti, e persino la vostra barbara maestria di guerra; tutte avete mutilato, a confronto del grande originale, ma le avete prese da noi, come uno schiavo ruba gli avanzi d'un banchetto. Romani, imitatori d'altri imitatori, masnada di ladroni, proprio voi siete oggi i nostri signori. Le piramidi non sono più i giganti della nobile stirpe di Ramesse, l'aquila regina ha divorato il serpente del Nilo: ma non me, io con sapienza posso incatenare con legami invisibili. Finché l'astuzia sarà più tenace della forza e la religione in un antro istituirà un oracolo per la razza umana, intera, il saggio governerà la terra. Arbace sa servirsi dei vizi per i propri piaceri, ed essi non saranno profanati da sguardi volgari; piaceri inesauribili che neppure sogna il vostro spirito snervato, la vostra sensualità senza fantasia. Pazzi ambiziosi ed avari, i tanti meschini intrighi per divenir consoli e questori, le ridicolaggini d'un potere servile, provocano in me solo riso e disprezzo, mentre il mio potere si estende ovunque l'uomo crede, e mi fa superiore a chi indossa la porpora. Tebe può cadere, dell'Egitto non rimanere che il nome, ma sarà il mondo a dare sudditi ad Arbace!
Così dicendo l'Egiziano, avviatosi con passo lento, entrò in città. Sovrastava con la sua alta statura la folla del foro, lo attraversò, recandosi al piccolo ed elegante tempio d'Iside, il cui culto era tanto diffuso a Roma che le matrone si facevano portare acqua dal Nilo per gli altari della Dea. I sacerdoti facevano voto di castità ma erano celebri per dissolutezza; sostenevano di conoscere la magia e predire il futuro. Il tempio aveva grande fama tra i Pompeiani, quasi quanto quello di prima, distrutto dal terremoto di sedici anni prima. Gli oracoli della dea non erano famosi per la profonda saggezza, ma per il potere del pronostico. Se non erano divinazione, avevano tanta conoscenza degli uomini e così ben formulati da vincere ogni confronto. Quando Arbace giunse al cancelli cui si fermavano i profani, trovò una piccola folla, mista ma piena di commercianti, raccolta davanti agli altari all'aperto, nel cortile. Al delubro si accedeva con sette gradini di marmo pario, le pareti avevano statue nelle nicchie e il melograno sacro ad Iside. Nell'interno dell'edificio su un piedistallo le statue di Iside e del silenzioso e mistico Oro; altri Dei sembravano essere la loro corte, Bacco dai molti nomi, Venere vestita alla greca che usciva dal bagno, Anubi dalla testa di cane e tanti altri.
Nelle città della Magna Grecia Iside non era venerata col culto e cerimonie adeguate, gli abitanti del mezzogiorno sono uomini di molte razze tendenti a confondere le credenze dei paesi ed epoche. I profondi misteri del Nilo degradavano in riti leggeri e misti ad altri provenienti da Grecia e Roma, i sacerdoti del tempio di Iside a Pompei erano greci e romani che ignoravano lingua e riti dell'antica religione. Arbace discendeva dei temuti monarchi d'Egitto, e sotto l'apparenza del rispetto si faceva beffe delle ridicole cerimonie, che imitavano solamente la solennità delle credenze della sua terra. Schierati dai due lati della gradinata i sacrificanti, con vesti candide; sulla cima, due adepti tenevano un ramo di palma e un covone di grano. Nel piccolo corridoio, si affollavano i devoti.

- Perché – chiese Arbace ad un mercante che trafficava con Alessadria, città da cui forse arrivava il culto della dea – perché vi siete riuniti oggi agli altari della venerabile Iside? Il gruppo che vedo vestito di bianco sembra sia riunito per un sacrificio, ma i sacerdoti tutti insieme indicano l'oracolo. Che domanda fu fatta alla Dea?
- Noi siamo mercanti – rispose sottovoce l'interrogato, che era Diomede – e cerchiamo di sapere il destino dei vascelli che partono domani per Alessadria. Hanno offerto il sacrificio e chiedono la risposta della Dea. Io non sono dei loro, lo vedi dalla veste, ma sono interessato alla riuscita del viaggio della flotta. Per Giove! Anche un piccolo traffico dà pensiero. – Arbace commentò che Iside è dea dei campi, ma anche protettrice del commercio; quindi, rivolto il capo ad oriente, sembrò assorto in una tacita preghiera.

In mezzo alla porta comparve un sacerdote biancovestito, con un velo in testa posato sulla corona e discendente sui lati. Due sacerdoti a petto nudo con due larghe tuniche bianche, sostituirono i compagni ai due angoli, mentre un altro, seduto in basso sui gradini intonò una musica solenne con un lungo strumento a fiato. A metà scala un altro flamine aveva in una mano una corona votiva e una bacchetta bianca. Rese pittoresco il rito orientale il maestoso Ibis, uccello sacro d'Egitto, che si affacciava sopra il muro guardando, e poi, pian piano, camminava oltre l'altare e scendeva giù per la gradinata. Il sacrificatore era presso l'altare: una pittura pompeiana, al Museo Nazionale di Napoli, ci conserva questa scena.
Mentre gli aruspici esaminavano le viscere, il volto di Arbace pareva perdere tranquillità e desiderare un buon responso della Dea. Si alzò lucente la fiamma, si consumò la sacra porzione che bruciava tra i profumi d'incenso e mirra, e un silenzio cupo azzittì la folla rumorosa, i flamini accaltati al delubro, un sacerdote uscì vestito solo d'una cintola sui reni e danzava con gesti scomposti, implorando, e si fermò, esausto. Dal corpo della statua venne allora un basso, indistinto rumore, e tre volte Iside accennò col capo, tre volte schiuse le labbra e infine disse ad alta voce mistiche parole:

Le onde scontrandosi di luce splendono,
le tombe schiudonsi sovra le rocce;
nel futuro lontan perigli incalzano,
nell'ora minacciosa spaventevole.

Tacque la voce. I devoti respirarono, i mercanti si guardavano l'un l'altro e Diomede mormorò:

- Nulla di più chiaro; ci sarà una tempesta in mare, come spesso succede all'inizio d'autunno, ma i vascelli ne usciranno salvi. Oh Benefica Iside!
- Lode eterna alla Dea - esclamarono i mercanti – non è equivoca la sua predizione. –

Il capo dei sacerdoti alzò la mano per imporre silenzio al popolo, visto che i Pompeiani non si rassegnavano a tacere come prescrivono i riti d'Iside; libò sull'altare e con una breve preghiera la cerimonia ebbe termine, fu licenziata l'assemblea. Intanto che la folla si disperdeva, l'Egiziano restava fuori dai cancelli, e quando il luogo sgombro, uno dei sacerdoti lo avvicinò e salutò mostrando grande familiarità. Il suo aspetto non dava una buona impressione, calva la fronte, così stretta che sembrava quella di un selvaggio, segno di avarizia, come sanno gli scultori e pittori, con due protuberanze innaturali nelle sopracciglia, rendendo più mostruosa la testa deforme; intorno, la pelle si raggrinziva in rughe profonde, gli occhi neri e piccoli dalla pupilla torbida, il naso grosso e corto, narici allargate da satiro, pallide e grosse labbra, zigomi prominenti, livido e chiazzato nella pelle grinzosa. Non lo si poteva guardare senza ripugnanza, ma anche timore e diffidenza, perché poteva soddisfare le sue brame, i forti muscoli del petto, il largo torace, le mani nervose: tutto dimostrava l'uomo capace di attività e sofferenza.

- Caleno – disse l'egiziano al sacerdote, che esercitava una specie di fascino – Avete molto migliorata la voce della statua e seguito i miei suggerimenti: ottimi versi e predire sempre la buona fortuna, tranne che sia impossibile.
- Certo – rispose Caleno – se la burrasca sopraggiunge e farà naufragare i loro maledetti vascelli, non lo abbiamo forse noi predetto? E le barche non sono forse benedette pel riposo? Riposo invoca il marinaio sull'onde egee, così canta Orazio, ma gode anche maggior riposo quando giace nel suo profondo.
- Ben dite, Caleno. Vorrei che Apecide prendesse esempio dalla vostra saggezza: desidero parlare con lui, non mi puoi introdurre?
- Vieni pure – l'invitò il sacerdote, conducendolo in una delle camerette che circondavano le porte del tempio.

Sedettero entrambi ad una piccola tavola piena di piatti con frutti, uova, vivande fredde e vino. Mentre mangiavano, una tenda all'ingresso verso il cortile li nascondeva alla vista, ma la leggerezza della cortina ammoniva a parlar sottovoce o a non rivelare segreti – scelsero di parlare piano. - Tu sai – disse Arbace con voce appena udibile – tu sai ch'io sono molto affezionato al giovane, le menti in formazione sono ottimi strumenti, io le maneggio con destrezza. Degli uomini faccio seguaci o servi, delle donne….

- Amanti – l'interruppe Caleno, ed un sogghigno gli deformò la faccia.

- Si, non lo nego, le donne sono importanti nei miei pensieri. Come voi nutrite la vittima per il sacrificio, così a me piace viziare le mie amanti. Godo nell'educarle e arricchire il loro spirito, far sbocciare i germi di nascoste passioni, perché maturino frutti deliziosi. Aborro le vostre sazie cortigiane; per me il vero incanto dell'amore consiste di dolci e ingenui progressi dell'innocenza. Sfido la sazietà contemplando la freschezza degli altrui sentimenti, ravvivo i miei. Dal cuore giovane delle mie vittime traggo gli ingredienti per ringiovanire. Ma basti di ciò, parliamo di cose importanti. Sai che tempo fa trovai in Napoli Jone ed Apecide, figli d'un Ateniese trasferito in città. I genitori mi conoscevano, mi stimavano, e mi affidarono morendo la tutela dei fanciulli, e io non ho mancato alla loro fiducia. Il giovane, docile, di animo mite, ascoltava tutto quel che gli dicevo: io ricordo tutto dell'Egitto, amo mantenerne vivo il ricorso e diffondere le sue oscure e mistiche religioni. Obbedendo agli Dei d'Egitto, sono convinto di contrastare la volgarità degli uomini. Istruii Apecide nel culto solenne di Iside e gliene spiegai alcune solenni allegorie nascoste nei suoi riti, educando in un'anima incline l'entusiasmo religioso, che l'immaginazione scambia per fede. Perciò raccomandai Apecide ai sacerdoti di Iside.
- Stimolando tanto il suo entusiasmo, gli togliete saggezza – rispose Caleno- È preso da un tale orrore: le nostre astute ciurmerie di far parlare statue e creare oracoli lo ributtano. Intisichisce, vive isolato e meditabondo, rifiuta di prendere parte alle cerimonie. Pare che frequenti uomini che fanno parte di questa nuova fede atea, che rinnega tutti gli dei e accusa gli oracoli d'essere ispirazione malefica degli spiriti demoniaci di cui parlano gli orientali. Noi, invece, sappiamo donde vengano!
- È quello che temevo – disse Arbace pensieroso – mi fece strani rimproveri l'ultima volta che l'ho visto; è qualche tempo che mi sfugge, è il caso ora che lo cerchi per continuare le mie lezioni di sapere e di saggezza: gli devo insegnare che vi sono due gradi di santità, fede e inganno – il primo per il volgo e il secondo per il saggio.
- Non ho mai conosciuto il primo, e neppure voi, Arbace, credo – replicò Caleno.
- T'inganni – rispose gravemente l'Egiziano – Credo, anche se non ne parlo, che la Natura abbia una santità cui non posso negare la fede; e anche credo nella mia coscienza. Ma basta: parliamo di cose seducenti. Sono riuscito nel mio intento con Apecide, ma non con Jone, tu ben sai che l'avevo scelta come sposa e regina, l'Iside del mio cuore; ma finora ignora del tutto di quanto amore io sia capace.
- Sento da mille voci che è una seconda Elena – disse Caleno, e strinse con voluttà le labbra, forse per avere nominata quell'avvenente fanciulla, forse per assaporare il vino.
- Si, concluse Arbace – Jone è una bellezza che anche in Grecia non avrebbe eguali. Ma non è tutto, ha un animo degno, ingegno ardito, superiore alle donne. Concetti poetici le vengono spontanei alle labbra, l'intelligenza intende il vero più complicato. Fantasia e ragione in lei non sono in guerra ma armonizzano il loro corso, come venti e onde guidano una navicella. Ed è anche indipendente di pensiero, sa star sola, unire coraggio e gentilezza. Una donna così è il sogno di tutta la mia vita, mai trovata. Jone dev'essere mia, l'amo due volte, nello spirito e nel corpo.
- Non è, dunque, ancora tua? – chiese il sacerdote.
- No, Jone mi ama come amico, intellettualmente, loda in me le virtù mediocri che spregio. Devi pensare anche che fratello e sorella sono giovani e ricchi, e Jone, superba del suo ingegno, capacità poetica, brillante conversazione, ha voluto seguire Apecide quando entrò nel tempio, ed è venuta a Pompei. Si fa apprezzare per i suoi talenti, invita folle di gente alle feste in cui canta e recita poesie, la chiamano figlia di Erinna.
- O di Saffo? – replicò Caleno.
- Ma una Saffo senza amore! Io ho incoraggiato questa vita pubblica incline alla vanità ed al piacere, speravo che conoscendo le dissipazioni ed il lusso di questa società corrotta il suo spirito si addolcisse. Ma lei è troppo pura per lasciarsi appannare, la sua anima è rimasta limpida come uno specchio. Desideravo si circondasse di amanti frivoli e stupidi, che avrebbe disprezzato facendole sentire il desiderio di un amore profondo. In uno dei momenti di stanchezza che seguono un amore deluso, avrei potuto farmi valere e impossessarmi del suo cuore. Jone non guarda solo alla gioventù, bellezza, vivacità, occorre fare presa sulla sua immaginazione: Arbace può offrire di questi trionfi.
- No temi i tuoi rivali? Sono esperti i galanti d'Italia nel piacere alle donne.

- Ma figurati! Di stirpe greca, Jone disprezza i Romani come barbari, si vergognerebbe di amare un uomo di tale nazione, così nuova sul palcoscenico della storia.
- Ma anche tu sei egiziano e non greco.
- L'Egitto – replicò Arbace – fu la madre d'Atene. Nostra è Minerva, sua divinità tutelare, e Cecrope, che la fondò, era in fuga da Saide. Io naturalmente gliel'ho detto e la ragazza venera in me un discendente di una antica dinastia. Ma da un po' di tempo ho molti sospetti, perché Jone canta canzoni melanconiche, sospira senza motivo. Potrebbe essere che si stia innamorando, o lo desideri, e perciò occorre che mi preoccupi di lei. Per la sua immaginazione occorre badare alla sorgente dell'amore, e tirarla a mio vantaggio, e saprò agire; ma vorrei il tuo aiuto.
- E come?
- Vorrei invitarla ad un banchetto, a casa mia, per abbagliarla, scuoterla, infiammarla, e perciò occorrono le nostre arti, a cui la preparo da tanto. Voglio mostrarle come sotto i misteri religiosi vi siano celati quelli d'amore.
- Ah, ora capisco: vuoi che ti prepari uno dei nostri banchetti, quelli speciali che noi sacerdoti di Iside organizziamo, ad onta dei severi voti di austerità ed astinenza?
- No, no: pensi forse che la sua castità sopporterebbe scene simili? No, intanto bisogna agire sul fratello, che è impresa sicuramente molto più semplice. Accompagnami che ti preciso cosa voglio.

V

Il sole entrava nell'elegante stanza della casa di Glauco: quella che negli scavi oggi viene detta stanza di Leda. I raggi entravano da alcune finestrelle nella parete superiore e dall'uscio del giardino, che per i popoli meridionali è l'equivalente di una serra. Il giardino non era adattato per il passeggio, ma ornato di molte piante profumate che rendevano dolce l'ozio, così frequente nei paesi caldi. I profumi erano spinti dalla brezza dolce che veniva dal mare nella stanza dalle mura dipinte con colori che gareggiavano coi fiori, il dipinto più bello è il famoso dipinto di Leda e Pindaro, ma tutti gli altri erano anche di squisita bellezza. In una Cupido che abbraccia le ginocchia di Venere, in un'altra Arianna addormentata sul sasso è ignara della perfidia di Teseo. I raggi del sole facevano mille giochi di luce sui quadri del pavimento e sulle pareti lucide, e il cuore di Glauco esultava di gioia.

- L'ho vista, infine – esclamò attraversando la piccola stanza – l'ho udita, le ho parlato di nuovo, ho ascoltato il suo canto melodioso che celebrava la gloria di Grecia. Scoprii l'idolo dei miei sogni, e come il cipriota Pigmalione ho dato vita all'immagine sognata.

Sarebbe continuato il soliloquio dell'innamorato Glauco, se non fosse comparsa sulla soglia una ragazza, una bambina, vestita di una tunica bianca lunga fino ai piedi, al braccio una cesta di fiori e un'anfora di bronzo. Aveva fattezze più formate della sua età, modi graziosi e femminili ed un'espressione che aggiungeva bellezza al viso. Vi si leggeva una dolcezza ineffabile, una tranquilla rassegnazione che bandiva dalle labbra il sorriso ma non la soavità. Un che di timido e cauto nei passi, un'indecisione dello sguardo che faceva capire che conosceva il dolore: la fanciulla era cieca, ma gli occhi non avevano difetti, solo una limpida e malinconica luce.

- Mi dicono che Glauco è qui – disse lei – posso entrare?
- Ah, Nidia mia - rispose il Greco – sei tu? Sapevo che non avresti rifiutato il mio invito.
- Glauco ha solo quel che è giusto – replicò Nidia arrossendo – E' sempre pieno di compassione con la povera cieca.
- E chi potrebbe far altro? – rispose il Greco con la tenerezza di un fratello affettuoso. La ragazza, sospirando, fece una pausa e senza rispondere all'osservazione continuò:

- È molto che siete tornato?
- È il sesto sole che vedo a Pompei.
- State bene? Eppure non bisogna chiederlo, può star male chi vede questa terra che, mi dicono, è tanto bella?
- Io sto bene, e voi, Nidia? Siete cresciuta! L'anno venturo si dovrà pensare a rispondere ai vostri amatori.

Un nuovo rossore imporporò le guance di Nidia, che insieme fece un viso arcigno. - Vi ho portato dei fiori – disse senza rispondere all'osservazione che sembrava infastidirla. Avanzando a tentoni cercò la tavola vicina a Glauco e vi depose il cestello dicendo:

- Sono fiori di campo, ma colti di fresco.
- Sono belli come venissero dalla stessa Flora – gentilmente rispose l'Ateniese – Faccio voto alle Grazie che non avrò altre ghirlande, oltre quelle intrecciate dalle tue mani.
- Come avete trovato i fiori nel vostro giardino? – disse Nidia - Sono belli?
- Tanto che sembra ne abbiano avuto cura i Lari.
- Mi rallegrate, in vostra assenza vengo quando posso ad innaffiarli.
- Come ti devo ringraziare, bella Nidia! - esclamò il Greco – Glauco non pensava che i suoi cari rimasti a Pompei potessero godere di una cura così attenta.

La mano della ragazza tremò, il petto le palpitava affannoso sotto la tunica: disse con imbarazzo: - Il sole brucia i poveri fiori; oggi avranno bisogno di me, visto che sono stata malata e non li vedo da ben nove giorni.

- Malata, Nidia? Ma hai le tue guance belle rosse, anche più dell'anno scorso.
- Sono spesso indisposta, disse triste la cieca, e più cresco e più soffro di non avere occhi. Ma andiamo a visitare i fiori.

Detto così, chinando la testa entrò nel giardino e si affaccendava ad innaffiare i fiori. - Povera Nidia - pensava Glauco guardandola – che triste destino! Non vedi la terra, né il sole, né il mare, né le stelle, e più di tutto non vedi Jone!

Bastava il nome per far correre il pensiero alla sera prima, ma fu disturbato dall'arrivo di Clodio; fatto stranissimo, prova evidente di quanto fosse cresciuto in un solo colloquio l'amore che provava per Ione, era che, avendo raccontato a Clodio del primo incontro con lei, provava avversione a pronunciarne il nome. Jone manteneva anima pura tra gli allegri e vivaci pompeiani, sapeva intrattenere e piacere tenendo in rispetto gli audaci, mutandone l'indole sensuale col suo spirito, al contrario di Circe che mutava gli uomini in porci. Chi non vinceva con la sua anima superiore, ammaliava con la sua bellezza; quelli che non capivano la poesia, gradivano la melodia della voce. Glauco la vedeva donare purezza e splendore a chi le stava intorno, e sentiva per la prima volta di che fosse capace il suo cuore e come fossero ingegni della dea tutti i suoi compagni. Come gli fosse caduta la benda dagli occhi e vedesse la distanza dai compagni, che le nebbie del piacere sinallora avevano celato. Si dava coraggio per aspirare a Jone, da ora in poi si sarebbe librato più su di loro, avrebbe detto cose sublimi. E allora non voleva pronunciare il nome che al suo cuore ardente pareva più sacro: la bella fanciulla signora del suo animo. Chi non ha provato un sentimento così, non ha mai amato. Sentire Clodio parlare con affettata ammirazione della bellezza di Jone, era spiacevole, le sue labbra oscene cantavano lodi della Dea. Glauco rispose con freddezza e il Romano pensò che la sua passione fosse diminuita, non aumentata, e non se ne dispiacque, visto che desiderava che si ammogliasse con una ereditiera, Giulia ad esempio, figlia del ricco Diomede, i cui tesori il giocatore sperava di far entrare nel suo scrigno. Perciò conversarono a fatica, e appena Clodio lo lasciò Glauco si avviò alla casa di Jone e nel varcare la soglia si scontrò con Nidia che aveva finito di innaffiare il giardino e riconobbe i suoi passi.

- Uscite di buon mattino – disse.
- Il cielo della Campania sdegna l'indolente che non sa godere.
- Ah! Potessi vederlo! - mormorò la cieca in tono sommesso, e Glauco non l'udì.

La Tessala si fermò sulla soglia e dirigendosi con abilità con un lungo bastone si avviò a casa. Uscì dalle strade più frequentate si addentrò in un quartiere della città poco frequentato dalle persone ben educate e amanti del decoro. La sua disgrazia la salvava dai pericoli del vizio da cui era circondata. A quell'ora le strade erano deserte e silenziose, quindi l'orecchio della ragazza non fu ferito dalle grida oscene che spesso uscivano dalle abitazioni più basse. Batté alla porta posteriore di una specie di taverna aperta la quale una rozza voce le chiese il conto dei sesterzi; prima che la ragazza riuscisse a rispondere s'aggiunse una voce meno volgare:

- Non badate a questi pochi soldi, Burbo mio; la voce della fanciulla rallegrerà di nuovo le feste del nostro ricco amico, e sapete bene quanto paghi generosamente queste piccole voci d'usignuolo.
- Ma no! – gridò Nidia tremante - Andrò accattonando da mattina a sera, piuttosto!
- E perché? – domandò la stessa voce.

- Perché… perché… io sono giovane e delicata. Le donne che sono lì non sono adatte ad una che…
- C'è una schiava in casa di Burbo – ripeté ironicamente la prima voce, con riso villano.

La Tessala depose i suoi fiori, e nascondendo la faccia tra le mani pianse in silenzio.

Intanto Glauco era arrivato in casa della bella napoletana, e la trovò seduta tra le donne che lavoravano. Aveva vicino l'arpa, Jone era pensierosa e lenta, diversamente dal solito, e sembrava anche più leggiadra nella luce del mattino, di quanto fosse la notte precedente tra lampade ardenti e gioielli. Aveva una vesta bianca e un lieve pallore, traversato da un rossore quando vide l'Ateniese, che, pure avvezzo ad adulare, non seppe celebrare Jone con lodi, come fossero inutili le parole per dire quel che in modo eloquente diceva lo sguardo. Si misero a parlare in greco del loro paese, tema preferito di Jone come di Glauco, che quando lo faceva diventava eloquente al massimo. Raccontava dei boschetti sulle sponde dell'Ilisso, quando sorgevano templi bellissimi, oggi in decadenza e privi di metà della gloria che ebbero. Parlava delle antiche memorie della città d'Armodio, del libro, di Pericle il magnifico, così misto di ombre fosche e luce. Aveva veduto quelle terre nei fervidi anni della giovinezza e il patriottismo si univa alla primavera della vita. Jone lo ascoltava, assorta in lui: accenti e quelle descrizioni le giungevano più care di qualsiasi adulazione. Era forse una colpa, amare i propri concittadini? In Glauco amava Atene e la religione dei padri, la voce cantava la terra dei sogni.

Da quel momento non passò giorno che non si vedessero; andavano sul mare tranquillo, godevano il fresco la sera, si rivedevano di nuovo la notte, sotto i portici, o nelle sale di Jone. Improvviso e profondo, l'amore entrò in tutti rami del vivere, cuore, testa, immaginazione, sensi, tutto in uno. Quando si mette qualcosa tra due oggetti calamitati, si riuniscono, e allo stesso modo era di loro, che si meravigliavano d'esser vissuti separati, amarsi riusciva naturale. Giovani, belli e generosi, eguali di nascita e carattere, nell'unione la poesia faceva sorridere il cielo. Come un perseguitato cerca rifugio nel luogo sacro, così l'amore era un santuario, un ricovero dagli affanni della terra: adorno di fiori, nascondeva serpenti.

La sera del quinto giorno da quando si erano conosciuti, Glauco e Jone e alcuni amici scelti ritornavano da un'escursione nella baia, la barca leggera sull'acqua coi remi frangeva l'onda. Povera la conversazione, Glauco giaceva ai piedi di Jone, non osando guardarla. Lei ruppe il silenzio esclamando:

- Povero fratello mio! Ci avrebbe molto rallegrato in queste gite!
- Vostro fratello? Io non lo conosco – rispose Glauco – Sono tanto preso di voi che ho dimenticato di chiedere che fine aveva fatto quel fratello per il quale mi abbandonasti fuori del tempio di Minerva a Napoli.
- Proprio lui, infatti.
- E si trova qui?
- Sì.
- A Pompei? – esclamò Glauco – e non sta con voi? Pare impossibile.
- Ha altri doveri da compiere – replicò Jone con tristezza – mio fratello è sacerdote di Iside.
- Così giovane e addetto ad un culto così severo! – esclamò sorpreso l'Ateniese – Cosa può mai averlo indotto a questo?
- È sempre stato molto entusiasta delle pratiche religiose; l'eloquenza del nostro amico e tutore egiziano gli hanno acceso il desiderio di consacrare la vita alla più mistica delle Dee. Forse nel suo zelo proprio questa severità lo ha convinto.
- E non si pente della scelta? Spero ne sia felice.

Jone emise un profondo sospiro abbassando il velo sopra gli occhi.

- Io vorrei – rispose dopo una pausa – che non fosse stato tanto precipitoso; forse come tutti quelli che s'aspettano troppo, si stancherà facilmente.
- Non è felice del suo stato? Questo Egiziano è anche lui un sacerdote? Anche lui lo è?
- No – rispose Jone – l'Egiziano solo desidera siamo felici, ha creduto di aiutare mio fratello. Siamo rimasti orfani.
- Come me – disse Glauco con accento commosso.

Jone abbassò gli occhi e soggiunse:

- Arbace ci protegge invece dei genitori. Bisogna che ve lo faccia conoscere: ama il genio.

- Arbace! Io lo conosco già, per meglio dire parliamo quando ci incontriamo; ma non lo vorrei conoscere meglio. Il mio cuore ama tutti, ma questo cupo Egiziano dal sopracciglio aggrottato ed il sorriso gelido, fa tristezza anche al sole. Sembra il cretese Epimenide, quarant'anni in una caverna e perciò odia la luce.
- Come Epimenide, appunto, egli è dolce, saggio e gentile. –
- Oh, lui felice, che ottiene le vostre lodi! Non ha bisogno d'altro per essermi caro.
- La sua calma e la sua freddezza – continuò Jone in modo evasivo – derivano dalle traversie subite, come il Vesuvio, così tranquillo, così pieno di fuoco.

Jone e Glauco volsero gli occhi alla montagna, l'orizzonte colorito da una lieve tinta rossa. La cima grigia sporgeva tra boschi e vigneti, densi fino alla metà della salita, avvolta in una nebbia di cattivo augurio, ed era la tristezza di tutto il paesaggio. Ne ebbero tristezza, la simpatia animata dall'amore li rendeva consonanti, un presentimento di sventura li portava a cercare confronto l'uno nell'altra, e girarono gli occhi dalla montagna, guardandosi con tenerezza. Avevano forse bisogno di altre parole per dire che si amavano?

VI

Nel mio racconto gli avvenimenti si intrecciano e si succedono con rapidità come nei drammi, poiché descrivo un'epoca in cui i giorni bastavano a compiere destini, che d'ordinario non maturano che in anni. Da qualche tempo Arbace non frequentava molto la casa di Jone, e quando era accaduto non vi aveva mai incontrato Glauco, ignorava il sorgere in lei di sentimenti contrari ai suoi progetti. Pensando al fratello, trascurava Jone; era adombrato da cambiamento rapido del giovane, temeva di perdere un allievo docile ed entusiasta, per giunta ormai sacerdote di Iside. Il giovane Apecide non lo consultava e non lo cercava, lo fuggiva se lo avvistava da lontano. Arbace era uno di quegli uomini che non sopportano la libertà di un devoto: giurò a se stesso di riprendere potere su lui. Fermo in quest'idea attraversò il boschetto che andava dalla la sua casa a quella di Jone, e vide, appoggiato ad un albero, gli occhi fissi in terra, il giovane sacerdote di Iside.

- Apecide! – esclamò posando affettuosamente la mano sulla spalla del giovane.

Il sacerdote trasalì, con un evidente gesto di darsi alla fuga.

- Figlio mio – disse l'Egiziano – che ti è accaduto? Perché mi sfuggi?

Apecide rimase zitto e con gli occhi bassi, muoveva le labbra respirando affannosamente.

- Confidati, amico mio – proseguì l'Egiziano – Dimmi: che hai nel cuore? Racconta.
- A te, nulla.
- E perché dubiti proprio di me?
- Sei il mio nemico.
- È necessario parlare, allora – rispose piano Arbace.

Lo prese per il braccio trascinandolo ad un sedile nel bosco. Sedettero, e insieme erano un gruppo triste, in carattere con il luogo ombroso e solitario. Apecide, nel fiore degli anni, sembrava più vecchio dell'Egiziano. Delicate e regolari le fattezze, ma scarne e pallide; gli occhi incavati e lucidi di febbre, il corpo stranamente curvo, le mani piccole e delicate, femminili ma con rilevate vene azzurre e muscoli spenti. Il viso somigliava a Jone, ma del tutto assente l'espressione di calma maestosa, quasi divina e tranquilla, della sorella. In lei l'entusiasmo palpabile e contenuto era il più bell'ornamento, ispirava in chi la guardava il desiderio di non urtare uno spirito sereno quanto vivace. Invece Apecide esibiva temperamento focoso e tormentato: tempia larghe, sopracciglia alte, labbra tremanti di agitazione, erano segni di una immaginazione accesa dai dubbi. La fantasia della sorella si librava nei territori della poesia; la sua, impetuosa, vagava senza grazia tra fantasmi incomprensibili: lo stesso carattere dava in Jone il genio, in Apecide la follia.

- Mi dici nemico – iniziò Arbace – e so perché. Ti ho portato tra i sacerdoti di Iside, e ne conosci gli inganni. Pensi abbia ingannato la purezza della tua ricerca, metti me con loro.
- Se conoscevi i loro raggiri, perché me li hai nascosti? Mi invitavi a seguire la mia inclinazione al sacerdozio, mi parlavi della santità di chi si dedica al sapere divino: mi hai dato per compagni dei crapuloni selvaggi ed ignoranti, che non fanno che frodi grossolane. Mi parlavi di educatori dell'uomo, vedo solo furfanti! Hai agito in modo basso, mi hai tolto la giovinezza e la determinazione alla virtù e alla sapienza. Ero

giovane,ricco, fervido! Avevo in mano i piaceri della terra ma li sacrificavo volentieri, per un sospiro; anzi esultavo nel sacrificare tutto per i misteri della sapienza e la compagnia degli Dei! Ed ora…

Un'ansia affannosa gli spezzò la voce, il giovane sacerdote nascose il volto fra le mani, e le lacrime scivolarono tra le dita delicate, bagnando la veste candida.

- Quello che ti ho promesso te lo darò, amico mio; abbiamo dovuto seguire la strada di sperimentare la virtù, che si purifica nelle prove del noviziato. Non pensare più a queste cattiverie e allontanati dai familiari della Dea, dagli *atriensi* del tempio. Tu sei degno di entrare nei penetrali e sarò la tua guida. Maledici la mia amicizia, vivrai per benedirmi.

Il ragazzo sollevò la testa, fissando stupito l'Egiziano.

- Senti - continuò Arbace, con voce di comando, guardandosi intorno per essere sicuro fossero soli – tutte le sapienze del mondo vendono dall'Egitto; la sapienza d'Atene e la politica di Creta. In Egitto misteriose tribù possedevano le arti della saggezza e le grazie della vita intellettuale prima che Roma riportasse la barbarie. Portarono ovunque i misteriosi riti del solenne Cere, insegnarono ai Romani conquistatori quanto c'era di sublime nelle lettere e nelle arti. E credi che l'Egitto, culla di tante genti, non torreggi ancora con la sua saggezza? Lo fa, sicuramente: ma solo grazie ad una profonda e santa politica tenuta segreta; se le nazioni moderne sono debitrici dell'Egitto, l'Egitto lo è dei sacerdoti. Gli antichi ministri di Dio dominano la parte più nobile dell'uomo, anima e credenza, grazie al raccoglimento in sé nei più sublimi pensieri della mente dei mortali. Le rivoluzioni degli astri, le stagioni della terra, l'inalterabile ciclo dei destini umani: loro capiscono la sublime allegoria. La resero comprensibile, palpabile, con le favole di Dei e Dee, e governano. Iside è una favola, non è realtà: lo è la Natura di cui è simbolo, madre di tutte le cose, antica, oscura, imperscrutabile a tutti tranne che ai pochissimi eletti. *Nessuno fra i mortali solleverà giammai il mio velo,* dice l'Iside che adorate; ma il saggio sollevato il velo, e vede la bellezza della Natura. I sacerdoti furono perciò benefattori, incivilirono la terra, grazie al fatto che seppero essere anche furbi, impostori: ma credi che gli uomini avrebbero ubbidito altrimenti? La plebe ignorante, servile ha bisogno di essere accecata per fare quel che è giusto per loro – rifiuta la morale, venera l'oracolo. L'imperatore di Roma governa su tanti popoli e sa armonizzare la discordia, portando pace, ordine, leggi. E credi che lo ottenga l'uomo imperatore? È invece la sua pompa, la sua maestà, il rispetto che ispira e che lui sa bene essere soltanto una grande messa in scena. Oracoli, divinazioni, cerimonie, sono solo i mezzi, la sovranità è il senso. Le ruote che fanno arrivare al fine, alla famiglia umana armoniosa. Apecide, ora mi ascolti? La luce cominci a vederla?

Apecide era in silenzio, ma la sua mobile fisionomia mostrava il tumulto, le parole dell'Egiziano, rinforzate dalla sua eloquenza, lo avevano preso.

- Mentre – continuò Arbace – i padri del Nilo ordinavano elementi e toglievano il caos, imparavano celesti meditazioni, scrivevano i codici. Delle leggi, delle arti, dei piaceri tutti. Domandarono fede, diedero in cambio civiltà. Gli inganni avevano scopo virtuoso; quale divinità dal cielo avrebbe disapprovato? È un cammino di civiltà. Ma tu ti chiedi cosa conta questo per te. Ecco: gli altari della Dea chiedono uomini da poco per i riti, ricordati che Sesto Pitagorico, che veniva d'Egitto, disse: *Non parlare di Dio alla moltitudine. L'uomo che è degno di conoscere Dio è un Dio fra gli uomini.* Ma si può continuare il genio solo con sacerdoti meritevoli, e tu, Apecide, puoi esserlo, puoi mettere mano alla grande opera, perché hai l'energia, i talenti, la purezza di fede, l'entusiasmo – tutto quel che occorre ad un ufficio che esige virtù sublimi ed ardenti. Perciò ti ho spinto ad iniziare una vita sacerdotale. Ti dispiaci che non ti rivelai la pochezza dei sacerdoti: avresti capito?

Apecide sospirò e l'Egiziano, per non essere interrotto, continuò.

- Perciò ti misi nel tempio, dovevi scoprire da solo le furberie che ingannano il popolo, come funziona la fontana che rinfresca il mondo. Tutti i sacerdoti li imparano, quelli di mente sublime li rifiutano ed esigono una istruzione diversa: sono lieto di riscontrare che avevo ragione, Apecide ha il carattere che pensavo. Hai preso i voti e non puoi tornare indietro, ma vale la pena di andare avanti e io ti guiderò.
- E che mi vuoi insegnare, uomo terribile e straordinario? Nuovi inganni, nuovi…

- No! Ti ho gettato negli abissi del dubbio, ora ti porto nelle regioni della fede. Hai visto i falsi dei, vedrai realtà divine. Non c'è ombra, Apecide, che non sia proiettata da un corpo. Vieni stanotte da me, ti aspetto, dammi la mano.

Commosso, agitato, sbalordito dal linguaggio dell'Egiziano, Apecide gli porse la destra e si separarono. Era verissimo, pensava, non poteva retrocedere. Il voto di vivere celibe era fatto. In quel mondo di fanatismo senza fede, aveva seguito la via obbligata della carriera. Ma le cose dette dall'egiziano l'avevano colpito, si sporgevano dal timore alla speranza.
Arbace intanto si inoltrava con sicurezza verso la casa di Jone e, entrato nel *tablinium,* sentì sotto i portici del peristilio una voce armoniosa, che gli suonò molto spiacevole. Era la voce del giovane Glauco, seduto di fianco a Jone. La fontana nel giardino profumato dava argento nell'aria, una deliziosa frescura nell'ora calda del mezzogiorno. Le ancelle, di solito vicine a Jone,sedevano discoste; Glauco con la lira ai suoi piedi terminava di cantare l'inno di Lesbo. La scena davanti ad Arbace era di squisita poesia, tra colonne di marmo e vasi di fiori, i due giovani avrebbero fatto la disperazione di uno scultore, tanto erano belli. Arbace non riusciva a crederci, poi si riebbe e si avvicinò tanto lentamente che nessuno se ne accorse.

- Sì - diceva Glauco - solo prima di aver provato l'amore sembra che i poeti lo descrivano bene. Appena sorge il sole, le stelle impallidiscono. I poeti parlano solo all'anima sepolta fra le tenebre, diventano inutili quando gustiamo la beatitudine degli Dei.
- Ma che bella similitudine, nobile Glauco – soggiunse Jone.

Rimasero zitti, vedendo comparire il sardonico Egiziano dietro la sedia di Jone.

- Giungete come ospite imprevisto – disse Glauco sorridendo freddo, e si alzò.
- Dovrebbero fare così tutti quelli che sono i benvenuti – rispose Arbace sedendosi ed invitando Glauco a sedersi.
- Che bello vedervi insieme – disse Jone – siete fatti per essere amici!
- Se perdo quindici anni – replicò l'Egiziano – forse arrivo al suo livello. Gradirei tanto la sua amicizia, ma di cosa potremmo parlare? Pensa ai banchetti e alle corone, ai cavalli parti, al gioco dei dadi… piaceri propri della sua età e condizione sociale, non i miei.

Così dicendo, l'astuto Egiziano abbassò gli occhi e mise un sospiro, lanciò un'occhiata a Jone, ma quel che vide non gli piacque. Glauco intanto arrossiva e ribatteva: - Ben dice il saggio Arbace: possiamo stimarci, ma non essere amici. I miei banchetti non hanno il sale misterioso che rende squisiti i suoi. Per Ercole! Se giungo alla vostra età farò come voi, cercherò piaceri virili e parlerò con sarcasmo delle galanterie dei giovani!
L'egiziano gli gettò un'occhiata penetrante replicando con freddezza: - Io non v'intendo, c'è chi crede di far pompa d'ingegno esprimendosi in modo oscuro –fece un ghigno di disprezzo, girandosi verso Jone – Non sono stato tanto fortunato di trovarvi in casa le ultime due o tre volte che sono passato.

- La tranquillità del mare mi ha portato ad uscire – rispose Jone con un imbarazzo che non sfuggì ad Arbace, che senza farlo vedere continuò sorridendo:
- Voi sapete quel che dice Euripide, *le donne devono stare tra le pareti domestiche e quivi conversare*.
- Il poeta, dunque, era cinico, odiava le donne – disse Glauco.
- Parlava secondo i costumi dei vostri paesi, della Grecia che tanto vantate.
- Ad epoche diverse, costumi diversi: se i padri avessero conosciuto Jone, avrebbero detto altro.
- Imparaste in Roma tanta galanteria? - domandò Arbace, acido.
- Nessuno certamente le imparerebbe in Egitto – Glauco giocherellava con la catena che aveva sul collo.
- Via, via! – disse Jone, preoccupandosi di un discorso che certo non avviava l'amicizia che desiderava – Arbace è troppo severo con la sua pupilla, una povera ragazza senza madre! Certo, si può criticare il mio stile di vita libero come di uomo, ma così fanno ovunque le Romane e le Greche! Solo gli uomini sanno coniugare libertà e virtù? Siamo davvero condannate alla schiavitù per conservarci oneste? Credetemi: è l'errore degli uomini, che amareggia loro e le donne, credere siano diverse e fare leggi contro l'educazione femminile. Fanno leggi contro i loro stessi figli, che le donne crescono, contro i mariti, che sono loro amici.

Jone tacque d'improvviso, il volto arrossato, temeva che l'entusiasmo l'avesse portata lontano dando corda alla collera di Arbace. Temeva meno Glauco, anche se i Greci non concedono alle donne tanta libertà come gli Italiani, che infatti disse:

- Siano sempre tali i tuoi pensieri, Jone, lasciati guidare dal tuo cuore puro. Felice sarebbe stata la Grecia se avesse venerato nelle donne l'onestà come la bellezza! Le nazioni non perdono né libertà né sapere, finché le donne sorridono all'uomo libero e incoraggiano il sapiente.

Arbace stava zitto, non volendo né approvare Glauco né condannare Jone, e così l'Ateniese finì con l'accomiatarsi. Allora Arbace si accostò alla bella Napoletana e le disse con l'accento sommesso in cui nascondeva la superbia del carattere:

- Non credere, pupilla mia, se ancora lo sei, non credere che voglia toglierti la tua libertà, che certo è quanto quella delle Romane: ma pure va usata con discrezione, da una ragazza non maritata. Puoi frequentare la gioventù di Pompei e anche i saggi, puoi colloquiare come Aspasia e cantare come Erinna: ma bada alle male lingue che mescolano l'invidia all'ammirazione.
- Che dici, Arbace? Mi sei sempre stato amico. Di che parli? – chiese Jone.
- Amico e sincero! Ma posso parlare senza timore di offenderti? Con la franchezza di un amico?
- Anzi, te ne prego.
- Come hai conosciuto questo Glauco, questo giovane libertino? Lo vedi spesso? – e teneva gli occhi fissi su di lei come se volesse leggerle in viso la verità. La ragazza divenne timorosa, senza saper perché:
- Fu condotto in casa mia come compatriota, lo conosco da una settimana: perché lo chiedi?
- Perdono - disse Arbace – credevo lo conoscessi da più tempo, questo vile adulatore.
- Che dici! Che termini!
- Va bene, lasciamo questo discorso, non vale la pena di parlare di persone senza onore.
- Non puoi dire così e tacere, che ha fatto Glauco, o che pensi che abbia fatto? – Arbace soffocava di rabbia e disse:
- Conosci le sue abitudini di vita, i suoi amici, gozzoviglia e gioco sono le sue occupazioni: come pensi sia virtuoso?
- Parli per enigmi, per gli Dei, dimmi in poche parole tutto quel che sai!
- Te lo dirò: ieri Glauco ai bagni pubblici si vantava del tuo amore, e aggiungeva il suo proposito di divertirsi un po'; riconosco che loda la tua bellezza, ma chi non lo farebbe? E a Clodio, a Lepido sorride, quando gli chiedono se t'ama tanto da far adornare di fiori le imposte della sua casa per accoglierti sposa.
- Impossibile! Quale calunnia!
- Non voglio aggiungere i commenti degli sfaccendati che portano la storia in giro per la città. In principio non ci credevo, ma dopo tante chiacchiere … - Jone sospirò profondamente, il viso più bianco della colonna a cui si appoggiava. – Confesso - continuò - che mi inquieta vedere il tuo nome passar di bocca in bocca come fossi una danzatrice. Perciò mi sono affettato da te stamattina. Scusa se non ho saputo nascondere i miei sentimenti vedendo Glauco. Ho fatto male? – La ragazza gli strinse la mano e tacque.
- Non ci pensare più - disse Arbace – sono dicerie che ti ho riferito per ricordarti com'è delicata la tua posizione. Non può recare danno la parola di un giovane di quel tipo, che non è certo un uomo da amare.
- Amare? – sospirò Jone con un sorriso forzato – Ah, sì!

Non cambia l'uomo nel tempo. Gelosia e calunnia erano a Pompei come oggi, sanno dividere gli amanti con le loro favole, così come c'è chi crede che un pesciolino possa fermare una nave. L'Egiziano aveva colpito a fondo, per annullare quell'inclinazione pericolosa – e quindi ora passò a parlare del fratello, ma non si trattenne a lungo: pensava fosse meglio tornare spesso. Ma Jone, rimasta sola, scoppiò in un pianto dirotto.

Quando Glauco uscì, volava leggero nell'aria, inebriato dal colloquio, sicuro dell'amore corrisposto. La speranza grande lo portava in estasi, terra e cielo erano piccoli per tanto andare – nemmeno immaginava l'opera del nemico, e dimenticava dolori e ingiurie del passato, traversando le strade canticchiava la canzone di Jone. Entrò in Via della Fortuna, dove le case, dipinte fuori e dentro, erano così vicine che con le porte aperte si vedevano gli affreschi delle pareti. Ai lati della strada s'alzava un arco trionfale, e Glauco lo varcò entrando nel Tempio della Fortuna, dal un portico elegante all'esterno, innalzato dalla famiglia di Cicerone, se non proprio da lui. Bastava a rendere imponente la scena, il tempio era uno dei più preziosi dell'architettura romana, sorgeva su di un podio con due gradinate che portavano al terrazzo dov'era il delubro della dea. Da quel terrazzo poi un'altra gradinata, larga, portava al portico, sostenuto da colonne scannellate da cui pendevano festoni di fiori. Dall'altra parte del tempio statue di fattura greca e poco lontano l'arco di trionfo che ospitava la statua equestre di Caligola fiancheggiata dei trofei di bronzo. Nel piazzale c'era molta gente, i giovani parlavano della politica dell'Impero, di bellezze femminili, dell'ultima commedia; più lontano, le conversazioni sul commercio con Alessandria avvicinavano uomini, alcuni vestiti all'orientale con lunghi caffettani e pantofole colorate adorne di gemme, altri con le tuniche corte dei Romani, fisionomie composte in contrasto con il gesticolare animato. Facendosi strada tra la folla, Glauco raggiunse un gruppo di amici rumorosi.

- Ah, gridò Sallustio – quanti anni che non ti vedo!
- E che hai fatto? Quali nuove vivande hai scoperto? – chiese Clodio.
- Ho fatto ricerche per ingrassare come si deve le lamprede; ma confesso che dispero di poterle portare ai fasti antichi.
- Poverino! Perché mai?
- Ebbè, certo – sospirò Sallustio – non si può più dare loro uno schiavo in pasto! Io spesso ho voglia di spinge giù il mio *carptor*, il dispensiere che nel serbatoio sarebbe più utile che altrove e darebbe il giusto sapore al pesce. Gli schiavi non sono più quelli di una volta: altrimenti lo stesso Davo ci si butterebbe dentro.
- Che novità da Roma? – Chiese Lepido raggiungendoli.
- L'imperatore ha offerto una cena molto sontuosa ai senatori – fece Sallustio,
- È un buon uomo – soggiunse Lepido – si dice che non rimanda mai indietro chi gli chiede qualcosa.
- Chissà che non mi lasci uccidere uno schiavo per il mio serbatoio – meditò Sallustio.
- È probabile – giudicò Glauco – chi accorda un favore a un Romano lo fa sempre a spese di un altro. Ogni sorriso di Tito ha fatto piangere cento occhi.
- Lunga vita a Tito! – gridò Pansa, sentendo il nome dell'imperatore mentre camminava tra la folla cercando patrocini – ha promesso a mio fratello un questorato quando ha scelto il suo partito.
- Tuo fratello ora si vuole arricchire a spese del popolo? – replicò Glauco - Proprio così – assentì Pansa. – E mettere nella casella del profitto il popolo! –Pansa allora concluse: – Eh sì, è vero; ma ora devo andare a dare un'occhiata all'erario, mi chiedono riparazioni - . E l'edile si avviò con grande fasto, seguito dal corteggio dei clienti, facilmente individuabili dalle toghe, una volta emblema del cittadino libero, ormai segno di affiliazione ad un patrono. - Povero Pansa – commentò Lepido – non ha un attimo per il piacere: per fortuna non sono edile!
- Ah, Glauco! *Care caput*, come stai? Sempre allegro? – disse Clodio, raggiungendo il gruppo.
- E tu sei venuto per sacrificare alla fortuna? - chiese Sallustio.
- Sacrifico ad essa ogni notte – rispose il giocatore, al che Sallustio:
- Non ne dubito, nessuno fece mai più vittime. Glauco rise forte: - Mordace risposta, per Ercole. - Acido fece Clodio: - Hai sempre in bocca la lettera del cane, Sallustio, sempre sardonico -. E Sallustio: - Sarà che quando gioco con te ho sempre in mano il punto del cane- E Glauco - Su, zitto – e prese una rosa da un fioraia. - La rosa è emblema del silenzio – ripigliò Sallustio – ma non amo vederla altrove che sulla tavola, a cena.
- Appunto. Diomede dà un grande banchetto, sei stato invitato, Glauco?

- Certo, proprio stamane ho avuto il biglietto d'invito, con l'ora. – Sallustio tirò fuori un quadrato di papiro – Vedo che ci aspetta un'ora prima del solito: il banchetto sarà sontuoso!
- È ricco come Creso! – fece Clodio – la lista dei cibi del pranzo è un poema epico.
- Andiamo ai bagni – invitò Glauco – a quest'ora sono affollati e Fulvio, quel poeta che ti piace tanto, legge l'ode che ha scritto ora.

I giovani si incamminarono tutti verso le terme, che sono in realtà dei bagni istituiti e costruiti per i poveri, visto che i ricchi li hanno in casa; ma era diventato un posto dove si conversava e si oziava in modo delizioso, c'era sempre grande concorso di folla di tutti i tipi, vi si riversavano in massa gli abitanti di una città tanto vivace quanto indolente. Certo, le terme di Pompei non erano quelle di Roma; ma in verità erano diverse dappertutto, le città le adattavano al gusto, alle esigenze, ai capricci più comuni. I giovani vi si indirizzarono, uscendo dal portico più grande in Via della Fortuna, e trovarono sulla destra il custode dei bagni, con le due cassette per denaro e biglietti. All'interno delle Terme, sedili alle pareti in cui le persone si sedevano in ordine sparso, altri invece seguivano i consigli dei medico e passeggiavano in giro, e si soffermavano a guardare gli avvisi, che riguardavano un po' tutti, vendite, citazioni in giudizio, giochi, le pareti erano coperte; alcuni erano dipinti, altri solo scritti. Tutti parlavano del prossimo spettacolo nell'Anfiteatro, chi arrivava era attorniato da curiosi che volevano sapere le novità, se Pompei avrebbe avuto la fortuna di qualche grande delinquente, un sacrilego o un assassino, per le mascelle del leone. Gli altri giochi sbiadivano a confronto di questo.

- Dal canto mio – disse un orefice dallo sguardo vivace – credo che, se l'imperatore è davvero buono come dicono, ci dovrebbe mandare un giudeo.

- Perché non qualcuno di questa setta dei Nazareni? – disse un filosofo – io non sono crudele, ma un ateo che nega persino la maestà di Giove non merita compassione.

- Non m'importa che uno non creda ad un Dio – aggiunse l'orefice – ma negarli tutti è davvero mostruoso.

- Eppure mi pare che non siano atei – replicò Glauco – mi hanno detto che credono in un Dio e nella vita futura.

- E' un equivoco, Glauco caro – precisò il filosofo – gli ho parlato, mi risero in faccia quando parlai di Plutone...

- Santi numi! – gridò l'orefice – e ci sono anche a Pompei questi miserabili?

- So che ce ne sono – fece il filosofo – ma si radunano privatamente e perciò è difficile scoprirli.

Glauco si allontanava e uno scultore pieno di entusiasmo per l'arte esclamò guardandolo:

- Ah, potessimo gettarlo nell'arena! Che bel modello sarebbe! Che membra! Che testa! Doveva farsi gladiatore. Magnifico soggetto per l'arte. Perché non lo gettano al leone?

Intanto Fulvio, il poeta romano tanto gradito ai Pompeiani, ma che nessuno ha poi sentito nominare, si diresse verso Glauco.

- Oh, mio Ateniese, mio Glauco, anche tu sei venuto a sentirmi; che onore, tu appartieni a una nazione in cui è poetico anche il linguaggio familiare. Te ne ringrazio! La mia ode non è stata scritta con poca cura, e se ho il tuo consenso ardirò a chiedere l'onore che mi si presenti a Tito. Oh Glauco, un poeta senza patrono è come un'anfora senza cartellino; il vino è buono, ma nessuno lo loda - Che dice Pitagora? *Incenso ai numi e lode agli uomini*. Un patrono è il sacerdote di un poeta, chi gli procura incenso e devoti.
- Ma tu hai il patrocinio di Pompei, ogni portico per te è un altare, dovunque ti lodano.
- Certo, i poveri Pompeiani mi onorano, ma sono gli abitanti di una piccola città. *Spero meliora*. Entriamo?
- Sì, perdiamo solo tempo, non udendo la lettura della tua ode.

Una ventina di persone uscì dal bagno e lo schiavo che custodiva la porta di un piccolo corridoio fece entrare Glauco, Clodio e gli altri della piccola comitiva.

- Anche le terme sono meschine, di fronte a Roma – disse Lepido, sprezzante.
- Ma sono stanze fatte con gusto – ribatté Glauco, che si sforzava di trovare il bello dove era appena possibile, e indicò le stelle che tempestavano la volta.

Lepido alzò le spalle, troppo svogliato per rispondere. Entrarono in una camera spaziosa che serviva da *apoditerium*, la volta sostenuta da una cornice con grotteschi dipinti colorati, le pareti in comparti a fondo bianco ed orli rossi; il pavimento lucido era di piccole pietre bianche,

in giro sedili per ospitare gli oziosi, Non c'erano le molte e ampie finestre che Vitruvio diceva necessarie all'estetica di un *frigidarium*; i Pompeiani, come d'altronde in tutta l'Italia meridionale, preferivano coprire la luce del cielo, troppo ardente, e associare ai voluttuosi ritiri lusso e tenebre. Solo due finestre invetrate (e proprio i primi scavi di Pompei mostrarono che c'erano nelle abitazioni romane) lasciavano trapelare luce, e lo sporto in cui si apriva una di esse era abbellito da un dipinto raffigurante la distruzione dei Titani.
Fulvio si sedette sul sedile magistrale e gli uditori si disposero intorno a lui invitandolo a declamare. Non si fece pregare, trasse di tasca un rotolo di papiro, tossì tre volte per imporre il silenzio e schiarirsi la voce, e cominciò la lettura di un'ode molto bella, di cui purtroppo non è rimasto nulla. Fulvio godeva certo di fama meritata, gli applausi furono vivacissimi, e fu solo Glauco a non dire che l'ode era più bella di quelle di Orazio. Finita la recita, quelli che volevano prendere subito il bagno caldo iniziarono a spogliarsi, attaccarono le vesti agli uncini del muro, ricevettero o dai propri schiavi o da quelli del bagno una veste ampia, e si ritirarono in quell'edificio rotondo, che ancora resiste oggi alle intemperie.
I più delicati, invece, si recarono nel *tepidarium*, riscaldato da fornelli mobili e soprattutto dal calore del pavimento, animato da tubi in comunicazione col *laconicum*, dove si arroventavano pietre. Le persone che più frequentemente andavano alle terme, preferivano quell'ambiente artificiale che era anche una delle stanze più articolate da costruire nei bagni, e infatti era la più ricca di decorazioni. La volta ad arco era scolpita e dipinta con gusto, i vetri delle finestre superiori gettavano scarsa luce; lungo le cornici c'erano figure in rilievo; le pareti dipinte di rosso e il pavimento intarsiato a mosaico bianco, tutto si armonizzava con maestria. I riti del bagno divenivano molli e complessi, i più diventavano vittime della loro eccessiva cura per la salute, sogguardavano i nuovi venuti con occhi languidi, salutavano gli amici con un cenno della testa per non affrontare la fatica di conversare. Di lì poi si passava al *sudatorio*, le nostre saune, e solo di qui poi si entrava nel bagno caldo, il *calidarium*; mentre i più sportivi preferivano dopo la sauna passare nel *tepidarium*. Lepido era solito eseguire con regolarità tutte le operazioni, escluso beninteso il bagno freddo, da qualche tempo non più di moda.
L'elegante Pompeiano si riscaldò secondo norma nel *tepidarium* e si introdusse nel *sudatorio*: ma aveva portato nel bagno a vapore profumi speciali per esalazione, che saranno poi tolti dagli schiavi con dei raschiatoi: strumenti che ai primi archeologi sembrò adatto a togliere il fango – ch'era invece del tutto assente sulla pelle dei frequentatori di terme. Lepido, a questo punto raffreddato, passò nel bagno d'acqua profumato, dove una pioggia fredda a fontana, proveniente dalla parte opposta della stanza, arrivava sulla testa e sul corpo. Si avvolse quindi in una veste leggera e rientrò nel *tepidarium*, dov'era Glauco, appena uscito dal *sudatorio*. Cominciavano allora i piaceri e le stravaganze dei bagni; gli schiavi con guastadette d'oro, alabastro, cristallo, tempestate di gemme e contenenti i più squisiti unguenti venuti da tutte le terre dell'Impero, ungevano i padroni. Questi *smegmata* untuosi calmavano irritazioni della pelle e insieme asciugavano, il loro numero occuperebbe un interno volume, non piccolo. Intanto veniva una musica dalla stanza a fianco, e la gente immersa nei piaceri del bagno, rinfrescata e ristorata dall'armonia, iniziava a conversare, con il brio di uomini ringiovaniti.

- Benedetto chi inventò i bagni – esclamò Glauco, sdraiandosi su di un sedile di bronzo ricoperto di morbidi cuscini, ed il sedile i visitatori di Pompei possono ancora vedere, nel *tepidarium* – Fosse egli Ercole o Bacco, meritò d'essere deificato!
- Dimmi, gli disse un tizio corpulento che si contorceva e lamentava sotto lo stropicciamento – dimmi, Glauco… Va' alla malora schiavo, ma perché hai la mano così pesante?... dimmi… Ahi Ahi… sono veramente così magnifici i bagni di Roma? - Glauco riconobbe Diomede a fatica, perché aveva le guance infuocate per il *sudatorio* e la raschiatura –M'immagino siano più belli di questi -. Glauco frenò un sorriso e replicò:
- Immaginati la città di Pompei convertita in bagni e avrai un'idea. Le terme imperiali di Roma sono enormi, e soprattutto sono piene di tutti i piaceri dello spirito e del corpo, di tutti i giochi olimpici, di tutte le opere letterarie greche e romane, di tutti gli ammiratori, anche, di questi giochi e opere d'arte e d'ingegno. A tutto questo va ancora aggiunto che i bagni sono grandissimi e di costruzione molto elaborata, sono intersecati di giardini, portici e scuole; in poche parole, si tratta di una città di Dei, composta solo di palazzi e edifici pubblici, immagina tutto questo e avrai un'idea approssimata della gloria delle terme imperiali di Roma.

- Per Ercole! – fece Diomede sbarrando gli occhi – e quale uomo non passerebbe la vita alle terme?
- A Roma infatti succede – rispose Glauco – molti vivono solo alle Terme, entrano di buon mattino all'apertura e restano finché si chiudono per la notte. Sembra che per loro non ci sia nient'altro a Roma. Disprezzano ogni altra vita.
- Per Ercole! – ripeté Diomede.
- Anche chi si bagna solo tre volte al giorno passa la vita alle terme; prima fanno esercizio nel cortile e nei portici per prepararsi al primo bagno; e poi, dopo il bagno, oziano nel teatro per rinfrescarsi. Infine pranzano tra gli alberi organizzandosi il secondo bagno e girano nei peristilii e sentono recitare i poeti, o si addormentano in biblioteca coi versi di un antico. Arriva l'ora di cena, parte integrante della giornata, e infine, entrano per la terza volta nel bagno, il luogo più adatto per conversare.
- Per Ercole! Abbiamo anche in Pompei degli imitatori di costoro!
- Sì, - continuò Glauco – e si deve dire che non hanno le ragioni che possono scusare i Romani. Ma così, voluttuosi ed opulenti quanto si vuole, i frequentatori di bagni sono felici ma non vedono che magnificenza e splendore, non si accorgono nemmeno che al mondo c'è miseria, non visitano mai i posti squallidi della città in cui vivono. La natura gli sorride, solo una volta aggrotta il ciglio e li manda direttamente a bagnarsi in Cocito. Credi: sono loro i veri filosofi Romani.

Mentre Glauco parlava, Lepido aveva occhi chiusi e respirava piano, lasciando che le operazioni continuassero, in un rito mistico che non voleva omissioni. Profumi e unguenti, infine una polvere rinfrescante: che si strofina con pomice ben levigata. E dopo, indossò non gli abiti con cui era giunto, quelli di festa, detti *sintésis*, gesto con cui i Romani indicavano il loro rispetto per la cerimonia della cena, che noi chiameremmo pranzo visto che si teneva alle tre del pomeriggio. Fatto tutto questo con compunzione, Lepido aprì gli occhi e si rimise in piedi.

- Ora è tempo di cenare – disse l'Epicureo – Glauco e Lepido, dovete proprio venire a cena con me.
- Ricordatevi che siete tutti e tre impegnati in casa mia questa settimana – gridò Diomede, orgoglioso di conoscere gente così elegante.
- Ce ne ricordiamo – rispose Sallustio – la base della memoria credo che sia appunto lo stomaco! –

Uscendo in strada dalla stanza con aria appena più fredda, gli elegantoni finirono la cerimonia del bagno.

VIII

Le ombre della notte si stendevano sulla città. Apecide si avvicinava alla casa di Arbace, evitando le vie illuminate. Avanzava, la testa china sul petto, le braccia nascoste nella veste. Il contegno solenne, il volto macilento ne facevano l'opposto di chi incontrava in strada, spensierati e vivaci. Ad un tratto un uomo calmo e severo, che gli era già passato accanto due volte, lo fermò, guardandolo di sottecchi, e gli toccò la spalla.

- Apecide – disse, e abbozzò un gesto colla mano, disegnando una croce.
- Nazareno – rispose il sacerdote di Iside e si fece ancora più pallido – che vuoi?
- Nulla – rispose lo straniero – non voglio certo interrompere le tue meditazioni: ma mi sembrò, l'ultima notte che ci vedemmo, di non essere per te il malvenuto.
- Non lo sei neanche ora, Olinto; ma sono io che sono triste e in affanno, incapace stasera di discutere con te dei temi che più ci piacciono.
- Oh, debole di spirito – esclamò Olinto dispiaciuto – sei triste ed affannato, e ti ritrai dalla sorgente di conforto e salvezza!
- O Terra! – gridò allora il giovane sacerdote battendosi il petto – da dove vedrò l'Olimpo degli Dei? Devo proprio credere che i numi venerati per secoli dai padri siano favole? Getterò a terra come un bestemmiatore gli altari venerati… o crederò con Arbace che…

Fece una pausa e raddoppiò il passo, mostrando l'impazienza di uno che si vuole liberare di sé. Ma il Nazareno era uno zelante ed era ardito, uno di quelli con cui Dio opera in tutti i tempi le rivoluzioni della terra; uomini che sanno convertire e sopportare i patimenti, che non si scoraggiano per nulla e che incantano per il fervore della fede da cui sono presi e che sanno

comunicare. Intelletti che parlano di religione e sanno accendere lo spirito religioso, entrando nell'intimo della coscienza. Nulla si diffonde più dell'entusiasmo, lo racconta il mito di Orfeo che agita le pietre e adesca le belve. L'entusiasmo è il genio della verità, senza di esso nulla trionfa. Olinto non si scoraggiò per la fuga di Apecide, lo raggiunse:

- Non mi meraviglia che ti disturbo, che ti confondo le idee, sei immerso in un oceano di incertezze. Non mi meraviglio ma ti invito a fermarti solo un attimo: veglia, prega, e le tenebre si diraderanno, la tempesta si calmerà, lo stesso Dio che passeggiò sul mare di Samaria verrà sul mare agitato a liberarti l'anima. È esigente la nostra religione ma è prodiga di doni; ti turba un'ora, ti compensa l'eterno.
- Queste promesse! – disse cupo Apecide – Sono le stesse furberie con cui accalappiamo gli uomini che arrivano al delubro di Iside!
- Ma chiediti insomma se può convincerti una religione che è andata tanto contro l'umanità. Dite di adorate gli Dei, ma quali azioni fate? E non sono dei delinquenti i Numi per primi? Li servite, ma Giove è parricida e adultero, e tutti delinquono. Noi non possiamo uccidere, e voi venerate gli assassini. Noi non commettiamo adulterio, e voi venerate gli adulteri. È uno scherno, la vostra fede. Volgiti invece al vero Dio: se vuoi, ti mostrerò la via del tempio, vi troverai virtù, austerità, affetti. Socrate di fronte a Gesù è nulla, perché la santità sua è un modello che mostra, a noi e a tutti quelli che verranno una rispendente ed operosa santità. Il suo sacrificio porta luce nel mondo, il suo cuore è con te. Non resistere all'invito, lascia che ti conduca tra i pochi che pregano.
- Ora non posso, un'altra volta.
- Adesso, adesso – esclamò Olinto prendendolo per il braccio.

Ma Apecide non era pronto a tanto, si era illuminato alle parole di Arbace, si liberò con uno sforzo e, raccolta la veste, fuggì via veloce; l'altro non riuscì a seguirlo. Spossato ed ansante giunse alla casa lontana di Arbace, e si soffermava a prendere fiato quando la luna emerse da una nube d'argento ed illuminò l'abitazione misteriosa. Nessuna casa vicina, un vigneto fitto occupava molto terreno davanti all'edificio, dietro un bosco di alberi di basso fusto illuminato dal dolce chiaro di luna. Ancora dietro, le colline lontane e la cima tranquilla del Vesuvio, ch'era meno alta di oggi. Apecide attraversò le viti contorte e arrivò allo spazioso portico. I due lati della gradinata erano adorni di due statue della sfinge egiziana, su cui battevano i raggi della luna rendendo solenne la calma delle loro fattezze armoniose e sublimi con cui gli scultori avevano dato l'immagine della saggezza, grazia, reverenza. A metà della gradinata il denso fogliame dell'aloe e la palma orientale, l'ombra dei rami sulla superficie di marmo dei gradini.
Vi era nel silenzio del luogo e nell'aspetto delle sfingi di che agghiacciare il giovane sacerdote, che saliva e tendeva l'orecchio all'eco dei propri passi. Batté alla porta, sovrastata da un'iscrizione in caratteri ignoti: le imposte girarono sui cardini senza rumore e uno schiavo Etiope, di alta statura, senza parlare gli fece segno di avanzare. L'ampio vestibolo era illuminato da candelabri bassi di bronzo lavorato, sui muri grandi geroglifici in colori sacri e foschi, che contrastavano in modo stridente con le forme graziose delle case romane. Alla fine della sala uno schiavo non africano, ma più abbronzato di chiunque, gli venne incontro.

- Cerco Arbace – farfugliò il sacerdote.

Lo schiavo abbassò la testa in silenzio e lo guidò per un corridoio, poi su per una scala angusta, poi attraverso molte stanze, dove di nuovo si affacciava la misteriosa e pensierosa bellezza della sfinge. Alla fine, in una stanza fievolmente illuminata, c'era l'Egiziano.
Arbace sedeva ad una piccola tavola ingombra di rotoli di papiro aperti, scritti con quel carattere ch'era sulla porta. Poco lontano, un tripode bruciava incenso, un profumo greve e un fumo lieve. Più accosto era un globo con i segni dello zodiaco e una tavola con strumenti di forma curiosa, di uso imprevedibile. Il fondo della stanza era coperto di un cortinaggio e il chiaro di luna entrava da un oblungo sul soffitto, mescolandosi a quella della lampada.

- Siedi, Apecide – disse l'Egiziano senza alzarsi. Il giovane ubbidì.
- Tu mi chiedi – cominciò dopo una breve pausa di riflessione – tu mi chiedi, o almeno vorresti farlo, i più meravigliosi segreti che l'uomo sappia indagare, desideri che ti sciolga l'enigma della vita. Ebbene, siamo sin da fanciulli nelle tenebre, poi per un breve tempo nell'esistenza, e creiamo spettri nell'oscurità; per un momento il pensiero atterrito si ripiega su di sé, e per un altro ci lanciamo senza guida nelle tenebre sfrenatamente. Spiando ciò che appare, tastiamo alla ventura e inciampiamo in ostacoli.

Non sappiamo i limiti di quel che ci circonda, a volte sembra tutto uno spazio troppo stretto, a volte tanto grande da perderci nell'eterno. Uno stato in cui la saggezza è nella soluzione di due questioni centrali: *Che dobbiamo credere? Che dobbiamo rifiutare?* Desideri che ti parli di questo?

Apecide accennò di sì con la testa, tacendo.

- L'uomo deve credere in qualcosa – continuò l'Egiziano con voce cupa – deve confidare in qualcosa, è proprio della natura umana; quando è atterrito perché le cose gli sfuggono, ondeggia nell'incertezza e non trova sponde, invoca soccorso, qualcosa che lo porti alla spiaggia lontana e tenebrosa. Hai dimenticato il colloquio di prima?
- Dimenticato! E come potrei! - esclamò Apecide.
- Io ti dissi che le divinità cui sorgono gli altari sono mere invenzioni, riti e cerimonie sono imposture per ingannare la plebe, da cui ebbero origine i vincoli sociali e l'armonia del mondo: è il potere del saggio che così conquista l'ubbidienza del popolo, e lo volge al suo vantaggio. Se continuiamo a mantenere questi utili inganni è per questo scopo, conservandogli la religione dei padri, che gli è cara, che la tradizione santifica, li educhiamo al meglio. L'indagine della vera fede è altro, chi pensa ad una grossolana religione va solo lasciato ad un gioco che va guidato con attenzione: questo è il procedere del sapiente.
- Continua.
- Detto ciò – rirpese Arbace – lasciando intatta la religione di coloro che abbandoniamo fra le tenebre, andiamo con coraggio verso la nuova contrada. Cancella prima d'altro tutto quel che hai creduto; supponi che il tuo spirito sia un papiro vergine, pronto a ricevere la scrittura, e guardati intorno. Nel mondo, osserva l'ordine il disegno e la regolarità. Riconoscerai che qualcuno deve averlo creato, l'opera indica l'artefice: non puoi sbagliare. Ma chi sarà mai? Un nume, ti vien da dire! E chi sarà, allora? In realtà, di chi ha creato il mondo possiamo conoscere solo gli attributi: sappiamo il potere, l'ordine invariabile, la forze e lo sterminio. Sappiamo anche che non si cura di casi individuali, e che infiamma e trascina il cuore di pochi uomini, separati dalla folla, che si prostrano alla sua immensità. Il mescolarsi del bene e del male, del dolore e del delitto, resero in ogni tempo perplessi i saggi; perché parlando di Numi poi li suppongono benefici. E allora, donde il male? Per supplire a questa mancanza, il Persiano ha creato un secondo spirito di natura cattiva e supposto una continua lotta tra il bene ed il male. Un demonio simile immaginarono gli Egizi, il tenebroso e terribile Tifone. Ma questi errori confondono ancora di più le acque! Sono follie che nascono dall'illusione di dare un ente corporeo, palpabile, ad un potere di cui conosciamo solo attributi! Se a questo creatore diamo invece un nome esente da queste confusioni, rendiamo più chiaro il mistero. Questo nome è *necessità.* La necessità, dicono i Greci, costringe gli Dei: e allora a che serve parlare di Dei? Il loro intervento non è indispensabile: e quindi, mettiamoli da parte. La necessità regola tutto quello che vediamo: potere ed ordine sono le qualità che compongono la necessità. Vuoi saperne di più? Indaghiamola, conosciamo la necessità che spinge noi, sue creature, a nuovi destini dopo quell'oscurità che chiamiamo morte. Lasciamo solo questo ente antico, invisibile ed incommensurabile, che può ispirare infiniti studi. Perché ci circonda e si chiama *natura.* L'errore dei saggi è stato di voler capire per bene gli attributi della necessità, che invece sono ravvolti in tenebre profonde. Se ci si limita alle indagini sulla natura, invece, le cognizioni aumentano sempre. Un esame paziente dà frutti e ci fa capire quello che esploriamo. Il nostro spirito ascende per la scala sensibile di causa in causa. Natura è il grande Spirito dell'Universo esterno, su di essa la Necessità esercita le leggi in base a cui agisce. Nostro è quindi il compito ed il potere di esaminare, con la curiosità e la memoria, riunite nella ragione e perfezionate dalla saggezza. E dunque, con l'aiuto di questi due poteri io inizio ad esaminare l'inesauribile Natura; esamino la terra, l'aria, l'oceano, il cielo e trovo che tutti mostrano una mistica simpatia uno con l'altro, che la luna influenza la marea, che l'aria tiene unita la terra ed è veicolo della vita e dei sensi degli oggetti, che per mezzo delle stelle misuriamo i limiti della terra e dividiamo il tempo in epoche e la loro pallida luce ci guida negli abissi del passato; e nel loro

solenne isolamento discerniamo i destini del futuro. Per tal modo mentre ci è ignoto che cosa sia la Necessità, impariamo invece quali sono i suoi decreti.

- Quale morale emerge in questa religione – continuò – perché pure questa è una religione. Bene, io credo in due divinità, Natura e Necessità, e adoro la prima con l'investigazione, la seconda col culto. La morale che ne viene è data dal ragionare su quest'ordine fondato su regole generali: il sole splende per la gioia di molti, solo a pochi dà tristezza; e la notte sparge il sonno sulla moltitudine anche se poi dà asilo all'assassino; e le foreste abbelliscono la terra e racchiudono il serpente ed il leone; e l'oceano sostiene mille navi e taluna inghiotte. È in tal modo che la Natura agisce, a vantaggio del maggior numero, ma non di tutti i viventi; la Necessità sospinge il suo corso tra vita e morte. Questa è la morale dei terribili agenti dell'universo, e perciò la mia, che sono loro creatura. Io vorrei conservare le illusioni dei sacerdoti, perché sono utili a molti; vorrei istruire gli uomini nelle arti di ricerca, cui anche io mi dedico, e continuare il cammino di incivilire il mondo. L'azione è così utile alla pluralità e fedele alla legge generale, conforme alla morale che indica la Natura. Quindi, salvo l'eccezione per il saggio, pago che le mie proprie azioni nulla pesino sulla gran bilancia del bene e del male, pago che il frutto de' miei studi sia utile alla pluralità degli uomini, i miei desideri dannosi a pochi: estendere la morale alle più remote regioni, ridurre un giorno all'umanità nazioni che or non sono ancora nate. Io dò al mondo saggezza, a me stesso libertà, rischiaro il cammino e godo della mia vita.
- Sì, la nostra saggezza è eterna, ma breve è la vita: godiamola finché dura. Si consacri la gioventù ai piaceri, presto verrà l'ora che vuoterà la coppa di vino e non fioriranno ghirlande. Godi finché puoi, Apecide, allievo e seguace! Ti svelerò la Natura e i suoi segreti, i misteri degli astri, che i folli chiamano magia; tu darai alla moltitudine l'esempio e lustro alla tua stirpe. Ma io voglio insegnarti anche i piaceri che il popolo nemmeno sogna, il girono che tu consacrerai agli uomini sarà seguito da una notte consacrata a te stesso.

Tacque Arbace. Si alzò una musica dolce, che nemmeno una fanciulla Lidia poteva inventare, o Jone, l'udito colpito inaspettatamente snervò i sensi coll'armonia, spiriti invisibili la intonavano. Era quella che il pastore dell'età dell'oro udiva ondeggiare sulla vallate in Tessaglia, nei boschetti di Pafo al meriggio. Apecide aprì la bocca per rispondere ai sofismi di Arbace, ma le parole gli morirono sulle labbra, era profanazione interrompere una musica celeste, il suo temperamento sensibile, la morbidezza greca, fu rapita dalla sorpresa. Immobile e con la bocca aperta lasciava che l'orecchio attento seguisse il coro di voci accordate e soavi, come quanto Venere risvegliava Psiche nella reggia d'Amore.

Inno d'amore

Sulla sponda del Céfiso ombrosa
Una voce trillare s'intese:
Più vivaci di Teo la rosa,
le sue foglie si vide spiegar
e nel cielo alitanti sospese
le colombe sui vanni sostar.

Soffermarono l'Ore danzanti
Pe' sentieri del cielo il loro giro
Ed effuser con dita irroranti
Fior purpurei; giocondo sospir
Dalla grotta di Pane al ritiro
Più recondito d'Egle s'udir
.....
Tutto, tutto d'amor vi favella!
Come un sogno la voce svania
Entro luce che l'aere abbella:
E il ruscello con lene rumor,

E la verde foresta s'udia
Mormorando ripetere: Amor!

Cessò il canto e Arbace prese la mano di Apecide, ormai docile, che si lasciò portare dove la cortina, scostata, scintillava di mille stelle, somigliando al firmamento, come lo si vede dal monte Castaldo. Nuvole rosee ed aeree tra cui sorridevano le fanciulle bellissime sognate da Fidia ed Apelle. Le stelle roteavano fiammeggiando, e la musica ricominciava con nuove rime.

- Che prodigio è, Arbace? Dopo avermi negato l'esistenza degli dei ora mi vuoi rivelare…
- I loro piaceri – lo interruppe Arbace in tono diverso dalla sua solita tranquillità.

Apecide trasalì, pensando si fosse anche lui trasmutato. Dalla cortina venne una musica più forte e quando divenne prorompente il velo si squarciò e scomparve. Ed ecco una scena che nessun Sibarita mai poté pensare: un banchetto rischiarato da lumi che profumavano l'aria d'incenso, mirra e gelsomino, aromi squisiti insieme, etere d'ambrosia. Dalle svelte colonne del tetto pendevano festoni bianchi tempestati di stelle d'oro, dai lati due fontane davano spruzzi d'acqua che riflettendosi nei raggio roseo scintillavano come diamanti. Avanzarono, e dal centro della camera venne su una mensa ricca di ogni vivanda, di vasi della Nirrina dai colori traslucidi colmi di frutti esotici d'Oriente. Triclini coperti di drappi d'oro ed azzurri su cui i tubi invisibili della volta irroravano acque profumate e rinfrescanti mitigando il calore dei lumi: come se spiriti d'acqua e fuoco disputassero. Da dietro i candidi festoni vennero ninfe, simili a quelle che vide Adone. S'avanzavano, tenendo ghirlande e cetre, circondarono il giovane di una catena di rose, portandolo al banchetto. Ogni pensiero terrestre sfuggì ad Apecide, nel sogno da cui non voleva tornare, e sensazioni ignote gli abbagliavano gli occhi … e sorse il canto

Anacreontica

Entro il ricolmo calice spumeggia
Simile a sangue il zampillante vino
Ma in petto al baldo giovane fiammeggia
Un lesbo più divino
Balena lo miro – qual lude che brilla
A te nell'ardita corrusca pupilla!

Versa versa de' grappoli il liquore fino all'orlo del nappo!
……
Tracanna, Tracanna, perché quel tremor…
A me cara, un sospiro
Ti volgi ti volgi – con ansio desio
Ti affisso, oh il tuo sguardo – s'attuffi nel mio!

Cessato il canto, tre ragazze belle come Grazie entrarono, con ghirlande intrecciate, con danze Ioniche di Nereidi sulle spiagge dell'Egeo, la più giovane porse vino di Lesbo: e Apecide bevve. Apparve allora Arbace, privo delle solite vesti nere ed austere: una tunica abbagliante tempestata d'oro e gemme, rose di smeraldo e rubino, una tiara a cingere chiome nere come pece. Risplendeva di nuova giovinezza, la gravità trasformata in pura bellezza, tra quelle dee d'Olimpo.
Vennero più vicino ed intrecciarono corene sul capo di Apecide, la più giovane delle tre, ponendo a terra un ginocchio gli offrì una coppa col vino spumante di Lesbo. Il giovane non resisté e bevve, e finalmente il sangue cominciò a girare più velocemente nelle vene e cadde visino alla ragazza che gli stava vicino, alzando gli occhi ad Arbace, Lo aveva perso di vista, ora lo vide seduto alla mensa superiore alle altre e che gli sorrideva, incoraggiandolo. Non aveva le sue colite vesti nere, ma invece una tunica abbagliante, tante erano le gemme di cui era impreziosita, oro e gemme e rose fatte di smeraldi e rubini, una tiara sulle chiome nere. Sembrava un nuovo Ulisse, più giovane che mai, i lineamenti con la gravità che aveva sul viso lo rendevano splendente, simile ad un Dio.

- Bevi e gioisci, ragazzo, non arrossire della tua gioventù e della passione, lascia che il sangue corra nelle vene ed ammiralo.

Indicò, tra un Bacco ed una Venere, uno scheletro

- non aver paura dell'ospite ed amico, che ci ammonisce ad andare sinché dura la breve vita. Ascolta la sua voce, affrettati a godere quando è l'ora …

Si levarono inni bacchici dalle dolci nenie ritmate,

Inni bacchici
All'immagine della morte

I
Del soggiorno tenebroso
Or se' fatto abitatore
Tu, che il vino, che l'amore
Fer beato un dì quassù
……..

E si fermavano e riprendevano, come onde del mare, sempre più agitate dall'incedere di altre

II.
Morte, morte, all'scura costiera
Ah, noi tutti dobbiamo veleggiar!
Batta il remo la boga leggiera,
Dolce spiri la brezza sul mar.

Ah, se tutti dobbiamo cader vittime
Tessan le Ore ghirlande lucenti,
E rallegrino almeno le vittime
Canti e fior negli estremi momenti

Se breve è la vita – viviamo per piacere
….

Un gruppo si avvicinò, spargendo calici colmi di vino spumante sull'altare e libando agli dei. Il ritmo del canto divenne solenne e la fanciulla vicina ad Apecide cantò un canto d'amore:

Libro Primo II .

I

Andiamo ora in uno dei quartieri di Pompei non abitato dai ricchi, ma dai loro *mignoni*, dalle loro vittime. Vi abitano gladiatori, persone che combattono per denaro, viziosi, mendicanti, uomini feroci e di pessime abitudini. Per così dire, l'*Alsazia* di una città antica.

In una viuzza affollata di gente si apriva una grande stanza, sulla soglia un gruppo di persone dai muscoli tesi, ben formati, il collo corto ed erculeo, le fisionomie ardite e sicure di sé: evidentemente, i campioni dell'arena. Su di un'asse fuori della taverna ci sono le anfore di vino e di olio, sopra di loro è dipinto un gladiatore in azione – è un'insegna, già a quel tempo sono questi il contrassegno delle taverne! Dentro la stanza ci sono molte tavole, e sono disposte come è d'uso in tutte le osterie, allo scopo di ospitare uomini, che devono, che giocano ai dadi, o al gioco più difficile delle *duodecim scriptae* – è un gioco che gli archeologi hanno confuso con gli scacchi, ma somiglia piuttosto ad una dama, giocata però coi dadi.

È di mattina presto, e l'affollamento dimostra quando siano indolenti questi frequentatori di taverne, che sono al loro posto nonostante l'ora. Il carattere sordido della taverna e di quel che dentro di solito vi si combina, non ha però lo stesso squallore di quello che vediamo oggi in posti simili. L'indole vivace dei Pompeiani porta dovunque un tocco leggero, anche per questi uomini che non possono passare per genti di cultura i colori dei muri, così

brillanti, riempiono tutto di fantasia e persino di eleganza; e così le lampade, le coppe, gli utensili domestici più comuni.

- Per Polluce! – vociò un gladiatore appoggiato all'arco della porta – il vino che vendi, vecchio Sileno, fiacca il sangue nelle vene – e tirò una manata sulla spalla ad un gigante.

Salutava così poco gentilmente quello che sembrava essere il taverniere, per le braccia nude ed il grembiule bianco, le chiavi, il tovagliolo messo nella cintola. Era un uomo anziano, ma le sue membra erano così robuste ed atletiche da non sfigurare vicino ai nerboruti uomini che lo circondavano, anche se il grasso gli riempiva guance e torace, esibiva una rispettabile pancia.

- Bada di non fare bravate con me – ruggì il gigante taverniere come una tigre – il mio vino è anche troppo buono, per chi sta per inzuppare di sangue la polvere dello *spoliario*.
- Ma che gridi, vecchio corvo - replicò il gladiatore sghignazzando divertito – vivrai abbastanza per morire di rabbia, quando mi daranno la corona di palma; e quando guadagnerò la borsa dell'anfiteatro, e di certo lo farò, il primo voto che farò ad Ercole, sappi, sarà di non venire mai più qui, di non vedere più né te né le tue vili bevande.
- Uditelo; udite il modesto Pirgopolinice! Di certo ha militato con Bombaste Furioso! – gridò il taverniere – Sporo, Niger, Tetraide! Avete sentito? Dice che vincerà la borsa contro di voi. Eh, per gli Dei, i vostri muscoli possono invece ammaccarlo tutto - oppure io non ho alcuna pratica di arena!
- Ah! – il gladiatore era sempre più arrabbiato – il nostro lanista potrebbe invece raccontare una storia molto diversa.
- E che potrebbe mai raccontare contro di me, o stupido Lidone? – disse Tetraide aggrottato.
- O di me, che ho vinto quindici combattimenti? – aggiunse il colossale Niger, avanzando contro il gladiatore.
- O di me? – sibilò Sporo, lanciandogli un'occhiata furibonda.
- Tacete! – gridò Lidone congiungendo le braccia e guardando in faccia i rivali con cupa diffidenza – Presto verrà il giorno di mettersi alla prova; conservate il vostro valore per quel momento.
- Ah sì! – sbottò ringhioso il taverniere – che io sia castrato, se al momento giusto muovo il pollice per salvarti.
- Vuoi dire certo abbattuto, al massimo! – rispose sarcastico Lidone – Eccoti un sesterzio, tanto per tirarti su con un cordiale!

Il titanico taverniere afferrò allora la mano che gli veniva porta e la strinse, tanto forte che presto colò sangue dalla punta delle dita, schizzando sui vestiti degli astanti, e tutti ruppero in una grande risata.

- T'insegnerò io, giovane millantatore, a fare il Macedone con me. Io non sono un provinciale persico, se non te ne sei accorto. E che diamine! Ho combattuto vent'anni fa nel circo senza mai abbassare le armi! Ho persino ricevuto il premio dalle mani del banditore, il trofeo della vittoria, la bacchetta che sancisce la possibilità di ritirarmi a riposare sugli allori? E adesso un ragazzino mi viene a fare da maestro?

Così dicendo respinse la mano con disprezzo. Senza muovere un muscolo, con la stessa faccia di prima, quando prendeva in giro il taverniere, il gladiatore sopportò una stretta tanto dolorosa. Ma non appena quello gli liberò la mano, si accovacciò come un gatto selvaggio, aveva dritti i capelli e i peli della barba, e con un urlo feroce urtò il petto del gigante con tale forza che quello, che pure era così grande e ben piantato, cadde a terra, facendo il rumore di un masso che cade; e allora gli si buttò anche sopra, come una belva.

Forse il taverniere non aveva alcun bisogno del cordiale che Lidone gli aveva detto di prendere, ma certo nemmeno quello gli sarebbe più servito, se solo fosse rimasto in quella posizione da strangolamento per tre minuti. Però, richiamata dal rumore del tonfo, si precipitò dentro una donna dalle camere, direttamente sul campo di battaglia. La nuova combattente somigliava molto ad un gladiatore, anche lei alta e magra e con le braccia ben robuste, all'aspetto prometteva amplessi ben poco femminei. Era la gentile compagna di Burbo, il taverniere; anche lei aveva combattuto nell'anfiteatro, come facevano le donne del volgo ma a volte anche le donne nobili, mai però alla presenza dell'imperatore. Burbo, lo stesso Burbo invincibile nell'arena, doveva accettare di essere rimesso al suo posto in malo modo dalla sua dolce Stratonica, a dire dei maligni. L'amabile creatura, vedendo il pericolo imminente in cui si

trovava il suo amato, si buttò a sua volta sopra il gladiatore che schiacciava il marito, senza altre armi che quelle che la natura le aveva dato, stringendolo alla vita con braccia come serpenti. Con un urto improvviso lo buttò da un lato, e gli teneva le unghie confitte nel petto. Come a volte un cane in braccio al guardiacaccia è aggredito dalla cagna del rivale caduto, e allora la testa, gli occhi, i denti, e le mascelle del cane sembrano ancora slanciarsi sul rivale. I gladiatori assetati di sangue, accaldati dalla carneficina, si stringevano in cerchio intorno ai combattenti ringhiando, con lo sguardo rivolto al petto insanguinato dell'uno e dalle ammaccature dell'altro.

- *Habet!* Lo ha vinto! *Habet!* – gridavano con frenesia e si fregavano le mani.
- *Non habeo* , bugiardi, non l'ho vinto ancora – gridò allora il taverniere, liberatosi dai terribili artigli di Lidone con un movimento violento, e si alzò in piedi senza fiato, stracciato e sanguinante. Si trovò di fronte l'occhio ardente e i denti tesi nello stridio di rabbia del nemico deluso, che sdegnosamente cercava di divincolarsi dall'assalto dell'amazzone.
- Buon gioco! – gridarono i gladiatori – uno contro uno. E circondarono Lidone e Stratonica per tenere lontano il taverniere dal suo cortese avventore. Ma Lidone, che si vergognava della situazione e si sforzava inutilmente di sciogliersi dall'abbraccio, mise mano alla cintura e ne tirò fuori un piccolo coltello. Così minaccioso era lo sguardo e lucente la lama, che Stratonica, abituata a battersi senza armi, retrocesse spaventata.
- Oh, Dei! – gridò. L'assassino ha il pugnale nascosto: bel mondo di comportarsi, per uno che si millanta gentiluomo e gladiatore! Ti disprezzo, te e la tua razza – e così dicendo volse sdegnata le spalle al gladiatore ed andò a preoccuparsi dello stato in cui era suo marito.

Ma lui, avvezzo a questi esercizi ginnici, come un cane da presa inglese che si azzuffa con uno meno pericoloso, si riebbe subito. La guancia già non aveva più quel colore violetto e le vene della fronte gli si spianavano. Si riscosse con un urlo di vittoria, contento d'essere vivo, poi guardò il nemico con un'occhiata che lo percorse dall'alto al basso, con più approvazione di quanta gliene avesse mai mostrata.

- Per Castore! – disse – tu sei più forte, camerata, di quello che pensavo: vedo che sei uomo di forte carattere, e anche molto abile. Stringimi la mano, eroe.
- Certo – rispose il gladiatore – ma ora che ho sentito il gusto del tuo sangue, ho voglia di succhiartelo tutto.
- Per Ercole! – replicò il vecchio senza alternarsi per niente – è il sentimento del vero gladiatore. Polluce! Guarda un po' come una buona educazione forma un uomo: una bestia non sarebbe così fiera.
- Una bestia? Stupido che sei! Noi sappiamo bene battere le bestie!- gridò Tetraide.
- Bene, bene – disse Stratonica, che stava accomodandosi l'acconciatura scarmigliata – ora che siete tutti di nuovo amici, vi raccomando di stare quieti ed ordinati, perché ci sono dei giovani patrizi, i vostri padroni, che hanno avvertito che vi verranno a trovare. Desiderano vedervi con più attenzione di quanto non si possa fare dentro la scuola prima di fare le loro scommesse per i combattimenti nell'anfiteatro. Per questo, vengon spesso nella mia casa, ben sapendo che siamo noi ad accogliere i migliori gladiatori di Pompei. La nostra compagnia, siano lodati gli Dei, è sceltissima.
- Sì – gridò Burbo, tracannando una tazza, o per meglio dire un secchio di vino. – Soltanto un uomo che ha raccolti come ho fatto io tanti allori, può dare veramente coraggio a quelli che hanno valore. Bevi, Lidone, ragazzo mio, e che tu possa avere una vecchiaia onorevole come la mia.
- Vieni, vieni qui – disse Stratonica, trascinando il marito per le orecchie con quel gesto così deliziosamente descritto da Tibullo – vieni qui.
- Un po' meno forte, disgraziata! Tu sei peggio di un gladiatore – urlò Burbo, la bocca aperta dal dolore.
- Zitto – gli sussurrò all'orecchio la virago – Caleno è entrato proprio ora travestito dalla porta di dietro, e spero che abbia portato i sesterzi.
- Corro subito a raggiungerlo . rispose Burbo – tu intanto tieni d'occhio le tazze e bada ai punti. Attenta a non farti imbrogliare: questi saranno eroi, ma sono sicuro bricconi; Caco era un galantuomo al paragone.

- Non aver paura, scemo – fu la dolce risposta.
E Burbo, soddisfatto, attraversò la stanza ed entrò nei recessi privati della casa.
- Dunque questi buoni padroni vengono a guardare i nostri muscoli – disse Niger – Ma chi te lo ha detto, padrona?
- Lepido, che porta con sé Clodio, lo scommettitore più accanito e furbo di tutta Pompei. E Glauco, il giovane greco.
- Una scommessa in anticipo di un'altra scommessa – gridò Tetraide – Clodio scommetterà per me fino a venti sesterzi. Che ne dici tu, Lidone?
- Che scommetterà per me.
- No, per me – disse Sporo.
- Sciocchi! Pensate forse che possono preferire qualcuno di voi a Niger? – disse l'atleta che modestamente aveva scelto quel nome,
- Bene, bene – saltò su Stratonica, mentre spillava da un'anfora grande vino per gli avventori, seduti ad una delle tavole – chi di voi, uomini grandi e valorosi, come tutti credete di essere, combatterà contro il leone di Numidia nel caso che non si trova pronto un malfattore che vi salvi dall'essere scelti?
- Ma se io sono sfuggito alle tue braccia, gloriosa Stratonica, credo di poter affrontare con tutta sicurezza il leone – disse Lidone.
- Dimmi – soggiunse Tetraide – ma dov'è quella tua bella schiava, la fanciulla cieca con gli occhi lucidi? È da tanto che non la vedo.
- È troppo delicata per voi, figli di Nettuno! – disse l'ostessa – anzi lo è troppo anche per noi. Perciò la mandiamo in città a vendere fiori e a cantare; guadagna molto di più che standosene qua a servirci. E spesso ha anche altri lavori, anche se li tiene segreti.
- Altri lavori! – disse Niger – Ma è troppo giovane ancora.
- Fa silenzio, bestia – gridò Stratonica – non capisci altro che i giochi di Corinto. Se Nidia avesse il doppio degli anni che ha, sarebbe lo stesso degna di dedicarsi a Vesta, poverina.
- Ma come mai, Stratonica – aggiunse Lidone – ti sei procurata una schiava così delicata e gentile? Era molto più adatta ad essere l'ancella di una ricca matrona di Roma che per te.
- Sì, è vero – replicò Stratonica – e da un giorno all'altro forse farò la mia fortuna vendendola. Non sai come mi sono procurata Nidia?
- No.
- Tu hai conosciuto la mia schiava Staffila. Te ne ricordi, Niger, di Staffila?
- Certo, una baldracca con mani larghe e faccia come la maschera di un comico. E come la si può dimenticare, per Plutone! Ora di certo è al suo servizio.
- Stai zitto, scostumato! Il fatto fu che Staffila un giorno morì, era una grande perdita, andai al mercato per comprare un'altra schiava. Ma per gli Dei! Erano diventate carissime così esagerato il prezzo, da quando avevo comprato Staffila! Avevo poco denaro e quindi disperata stavo per abbandonare il mercato. Un mercante allora mi tirò per le vesti e mi disse: "Tu hai bisogno, padrona, di una schiava per pochi denari? Io ho una fanciulla che fa al caso tuo. E' vero che è piccola, quasi una bambina, ma è attenta, quieta, docile, sveglia, canta bene e ricama, ed è di buona famiglia, te l'assicuro". "Da dove viene?" chiesi. "Dalla Tessaglia". Io sapevo già che i Tessali sono acuti e gentili, perciò chiesi di vedere la ragazza e la trovai come la vedete oggi, solo un po' più magra e giovane nell'aspetto; stava con pazienza e rassegnazione ad aspettare, tenendo le mani incrociate sul petto e gli occhi bassi. Domandai cosa costava, il prezzo era buono, e me la comprai subito. Il mercante me la portò a casa e prontamente sparì. Figuratevi come rimasi quando mi accorsi che era cieca. Fu molto furbo il mercante! E perciò ricorsi ai magistrati, ma il ladro era ormai lontano da Pompei, e fui costretta a tornarmene a casa di pessimo umore, vi assicuro, e la fanciulla ne sopportò le conseguenze. Ma infine non era colpa sua di essere cieca, e non lo era dalla nascita. E non ci dispiacque l'averla comprata: non aveva neppure da lontano la forza di Staffila e poco serviva in casa, ma sapeva trovare la strada per la città proprio come se avesse i mille occhi di Argo. Una mattina ci portò a casa una manciata di sesterzi, dicendo di averli guadagnati vendendo i fiori che aveva raccolto nel giardino, e allora ci sembrò che ce l'avessero mandata gli dei. Da quel giorno la lasciammo andare dove voleva, col suo cestino di fiori; li intreccia in ghirlande alla moda della Tessaglia, e piacciono molto agli elegantoni; e sembra che piaccia ai signori, che la pagano sempre più

delle altre fioraie, e ci porta quello che guadagna a casa, e certo non lo farebbe nessun'altra schiava. E quindi va benissimo, con quel che ricavo cercherò appena possibile di comprarmi un'altra Staffila: penso che quel Tessalo ladro di fanciulle l'abbia rapita ad una famiglia nobile; quella sua abilità di intrecciare ghirlande, le sue canzoni, il suonare la cetra, mi fruttano denaro e non solo… ma questo è un segreto.

- Questo è un segreto? Ma come! – gridò Lidone – e che sei diventata una sfinge?
- Sfinge? No, perché Sfinge?
- Fine alle tue ciarle, donna. Portaci il nostro pasto: sono affamato – disse Sporo con impazienza.
- Anch'io – aggiunse il burbero Nichel affilando il coltello sul palmo della mano.

L'amazzone s'infilò in cucina, e ritornò con una scodella piena di pezzi di carne semicrudi, perché, come al giorno d'oggi, gli eroi combattenti pensano che sia il cibo più adatto a conservare forza e ferocia. Vi si gettarono sopra come lupi affamati. Sparì la vivanda, mentre il vino circolava in abbondanza.
Lasciamoli stare a mangiare e andiamo a vedere che fa Burbo.

II

La professione di sacerdote, nell'antica Roma era più che lucrosa onorevole, aperta solo ai cittadini più nobili, i plebei erano esclusi. Invece, molti anni prima del tempo della nostra storia vi potevano invece accedere cittadini di tutte le classi sociali, almeno per il settore dei cosiddetti flamini, cioè i sacerdoti di una particolare divinità. Persino il sacerdote di Giove (*flamen dialis)*, che si faceva normalmente precedere da un littore, che aveva diritto per il suo ufficio ad entrare nel Senato, cioè nel luogo della più alta dignità dei patrizi, poteva essere ricoperto da un membro del popolo. Ma quasi sempre le divinità non romane e meno universalmente venerate erano amministrate dai plebei; molti di loro perciò entravano nei ranghi, come poi per i Cristiani degli ordini monastici, non tanto per ardore religioso ma per l'ambizione, mostrando una povertà capace di calcolo esatto. Così anche Caleno, il sacerdote di Iside, era di bassa estrazione sociale, i suoi parenti erano liberti, ma i genitori proprio degli schiavi. Però, aveva avuto un'educazione liberale, e da suo padre aveva ricevuto un piccolo patrimonio che aveva presto consumato: il sacerdozio gli si presentò come una scelta conseguente per sottrarsi alla miseria. Probabilmente gli emolumenti non erano così cospicui, ma gli uomini addetti al servizio di un tempio popolare potevano comunque essere soddisfatti del profitto che ne derivava, visto che non c'è una professione così lucrosa come quella che si basa sulla superstizione popolare.
Caleno non aveva a Pompei che un solo parente, ed era Burbo. Li univano legami ed interessi tenebrosi ed infami, più forti di quelli del sangue, e spesso il ministro di Iside, travestito per non turbare l'apparente austerità della sua religione, si infilava di nascosto dalla porta segreta nella casa del vecchio gladiatore, ch'era uomo infamato dalla sua antica professione nonché dai suoi vizi. E qui era ben contento di lasciare le apparenze dell'ipocrisia che manteneva costantemente solo per avarizia, che era la sua passione dominante, ma pur non così grande da portarlo ad imitare almeno a virtù, conservava una indole brutale.
Avvolto in uno di quei larghi mantelli che la moda diffondeva tra i Romani - che lo preferivano alla toga in quanto nelle pieghe si riusciva a nascondere il corpo e anche la testa, grazie ad un cappuccio legato al mantello - Caleno sedeva nel retro della locanda, una cameretta appartata da cui partiva un piccolo corridoio comunicante con l'ingresso posteriore, come in quasi tutte le case di Pompei.

- Tu vedi – disse Caleno – che ti paghiamo abbondantemente, mi dovresti ringraziare, ti propongo un patto molto vantaggioso.
- E lo faccio, cugino - rispose Burbo con affetto, mettendo le monete nella borsa di pelle che mise alla cintura e stringendosi la cinta sui fianchi più di quanto non facesse di solito nelle ore d'ozio casalingo – Per Iside, Piside, Niside, e per quanti Dei sono in Egitto, la piccola Nidia è per me come un giardino coperto di pomi d'oro.
- Canta bene e declama come una Musa – continuò Caleno – Chi mi manda paga sempre generosamente per queste virtù.

- È come un Dio – disse Burbo ad alta voce, con entusiasmo – un ricco generoso merita di essere adorato, vuotiamo questa coppa di vino, amico mio! Ma dimmi, perché lo va a trovare la fanciulla? Lei si mostra atterrita, e parla di un giuramento che la spaventa ma di cui non vuol dire nulla.
- Nemmeno io lo so, te lo giuro: anche io ho giurato il segreto.
- Giuramento? ma che è mai il giurare, per noi?
- Quando si tratta di cose d'ogni giorno, forse hai ragione, ma per questo… – e Caleno rabbrividì – sì – aggiunse riempiendosi una coppa bella grande di vino genuino – io ti confesso che non è il giuramento che temo, ma la vendetta di chi me lo ha chiesto. Santi Numi! È un mago potente, mi strapperebbe la confessione, se mi confidassi. No, no, non ne parliamo più. Per Polluce! Anche se sono stranieri i riti che officio con lui, non mi trovo bene per niente, caro Burbo preferisco un'ora passata con te o con qualcuna delle tue spensierate ed allegre fanciulle, alle notti che passo lì, benché siano spese in gozzoviglie fuori misura.
- E sei proprio tu che parli così? E allora dai, domani sera, se piace agli Dei, ci divertiremo.
- Sicuro, con piacere – rispose Caleno stropicciandosi le mani e avvicinandosi alla tavola.

Allora udirono un rumore leggero alla porta, come se qualcuno toccasse il chiavistello. Il sacerdote si tirò il cappuccio sulla testa.

- Niente, è la fanciulla cieca – disse il taverniere, mentre Nidia, aperto l'uscio, entrava nella stanza.
- Che hai da essere tanto pallida? Ti ha fatto male l'ultima festa? Lascia perdere la tristezza, la gioventù dev'essere sempre allegra - disse Burbo incoraggiante.

La cieca non rispose e si lasciò cadere sulla sedia, spossata: il colore delle guance cambiava rapidamente mentre batteva con impazienza il piede per terra; ad un tratto alzò la faccia e disse risoluta:

- Padrone, mi puoi fare morire di fame se ti fa piacere, mi puoi battere ed uccidere, ma non ci voglio andare più in quel posto.
- Come! Sei pazza! - Gridò Burbo con voce aspra, le folte sopracciglia aggrottate e gli occhi iniettati di sangue – come ti permetti di ribellarti! Attenta a te!
- L'ho detto – replicò la povera fanciulla incrociando le mani sul petto.
- Ma che modesta e tenera vestale! Dice che non ci vuole andare più! Ma, cara, vi sarai portata per forza, allora.
- Griderò forte in tutta la città – esclamò Nidia con passione e le si arrossì con violenza la faccia.
- Ce ne prenderemo cura, ragazza: ci andrai imbavagliata.
- E dunque mi salvino gli dei – conclude Nidia alzandosi – ricorrerò ai magistrati.
- *Rammenta il tuo giuramento!* – disse con cupa voce Caleno, che sino ad ora non aveva detto parola.

A queste parole l'infelice fanciulla fu colpita da un tremito nelle membra e stringendo le mani in atto di supplica esclamò - Misera me! – e diede in singhiozzi. All'udire tanto rumore accorse la gentile Stratonica.

- Che fai alla mia schiava, bruto – disse aspramente a Burbo.
- Sta tranquilla moglie – rispose, con la voce incerta tra il timore e lo sdegno – Hai bisogno di cinture e di vesti nuove? E allora sta attenta alla tua schiava, altrimenti ti assicuro che le aspetterai parecchio. *Vae capiti tuo!* Guai a te, miserabile!
- E che vuol dire tutto questo? – chiese la strega, guardando ora l'uno, ora l'altro.

Nidia ebbe un gesto improvviso, si allontanò dal muro cui si era appoggiata, si gettò ai piedi di Stratonica, abbracciandole le ginocchia e sollevando a lei gli occhi privi di luce e colmi di lacrime.

- Padrona mia – disse – tu sei donna, hai avuto sorelle: fosti giovane come me. Intercedi, salvami! Non voglio più andare a quelle orribili feste.
- Alzati – rispose quella sciogliendosi con forza dall'abbraccio di quelle mani delicate, abituate solo a intrecciare fiori – alzati, questi scrupoli non spettano certo ad una schiava.

- Senti – disse Burbo, levando le monete dalla cintola e facendole risuonare - senti questa musica, moglie; ricordati, per Polluce, che i cavalli si domano da puledri, che bisogna tirargli forte le briglie, altrimenti si perdono ed è meglio venderli.
- La ragazza è stanca – rispose Stratonica, facendo un cenno a Caleno – sarà più docile quando la inviterete di nuovo.
- Voi, Voi! Ma chi altro c'è qui? – gridò Nidia girando gli occhi nella stanza in modo terribile e aria di saper vedere, che Caleno balzò in piedi allarmato e gridò:
- Ma di certo vede, con quegli occhi!
- Ma chi è qui? Parlate, in nome del Cielo! Ah, se voi foste ciechi come me, sareste certo meno crudeli! – e diede in un pianto dirotto.
- Portala via – gridò Burbo – sai quanto odio questi pianti.
- Andiamo – disse Stratonica, spingendo per le spalle la povera Nidia.

La cieca si ritrasse di lato e, risoluta, con un contegno pieno di dignità esclamò:

- Ascoltatemi: vi ho servito con fedeltà, anche se fui allevata… Ah, madre mia! povera madre mia! Avresti mai potuto pensare che sarei arrivata fin qui? – si asciugò una lacrima e proseguì – Comandatemi qualsiasi cosa, vi obbedirò; ma vi dico che per quanto possiate severi e costringermi, vi dico che non andrò più in quei posti; se mi obbligate, andrò a chiedere la grazia al Pretore. L'ho detto e lo giuro, testimoni gli Dei!

Gli occhi della strega allora mandarono fiamme, afferrò la fanciulla per i capelli con una mano mentre sollevava l'altra nel suo temibile pugno che poteva in un solo colpo ammaccare le forme così fragili della ragazza, che infatti le tremava fra le braccia. Il pensiero dovette attraversarle la mente, e la fermò; cambiò idea, la trascinò al muro dov'era su di un uncino apposita, e un attimo dopo si sentirono per tutta la casa le grida e gli acuti gemiti di agonia della ragazza cieca.

III

- Olà, miei valorosi – gridò Lepido, abbassando la testa per entrare sotto la porta della casa di Burbo. – Noi siamo venuti a vedere chi di voi fa più onore alle lezioni del proprio *lanista* –

O gladiatori s'alzarono da tavola per rispetto ai tre eleganti, conosciuto come i giovani più ricchi e brillanti di Pompei, che spesso salvavano da soli la reputazione dell'anfiteatro.

- Che bei animali, degni di essere gladiatori! – disse Clodio a Glauco.
- Peccato ch'essi non siano guerrieri! – rispose Glauco

Era una cosa strana vedere il delicato e schifiltoso Lepido che si lamentava d'essere accecato, se appena un raggio di sole lo toccava mentre sedeva a banchetto, Lepido che pareva aver pervertito la sua indole diventando un essere effeminato ed artificiale, era ben strano Lepido sussultante di fuoco ed energia, che misurava le spalle ai gladiatori con la sua mano bianca di fanciulla, stringendo col piccolo pugno e carni ed i muscoli di ferro, proferendo tutta la sua ammirazione per quella virilità di cui con tanta attenzione si depurava.

Come oggi fanno quelli sbarbatelli elegant nei saloni di Londra, quando si accalcano introno agli eroi delle Cnque Corti, così li vediamo ammirare estatici, calcolando le loro scommesse, e cincontrarsi l'un l'altro in leiete e malinconiche riunioni dove le due classi più lontane delle società incivilite, i padroni del piacere e i loro schiavi, più vili di tutti gli altri, feroci e mercenari insieme, si trovano riuniti. Uomini che fanno mercato dlela loro forza, donne che fanno mercato della loro bellezza! Belve, che superano le belve, perché queste non si sbranano l'un l'altra per denaro.

- Dimmi Niger, come combatterai, e contro chi? – chiese Lepido
- Mi sfida Sporo – rispose il gigante – spero che combatteremo a morte
- Stanne certo – grugnì Sporo, accennando con la testa
- Lui prende la spada, io il tridente e la rete: sarà un divertimento straordinario e spero che chi sopravvive sarà capace di conservare la dignità della vittoria ottenuta.
- Non aver paura, riempiremo la borsa del nostro Ettore – disse Clodio – lascia che ti veda combattere con Niger. Scommettiamo, Glauco: io sono per Niger.
- Ve l'ho detto! – gridò il gladiatore esultante agli altri – il nobile Clodio mi conosce: ritieniti morto, Sporo! –

Clodio trasse le sue tavolette:

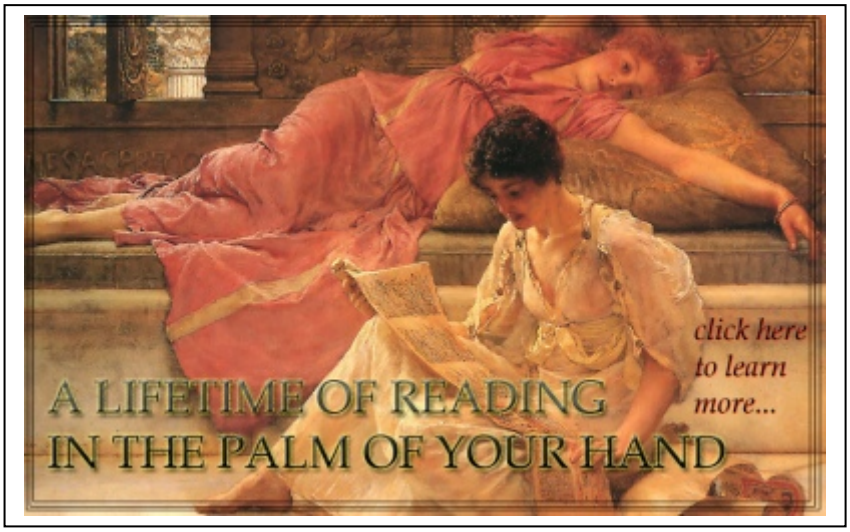
- Una scommessa di dieci sesterzi: vi va? Ma chi è questo eroe che finora non ho mai visto? – squadrava Lidone, che aveva membra meno robuste di quelle dei compagni, ed anche un che di grazioso e nobile in volto, non ancora abbrutito dalla sua professione.
- È Lidone, un ragazzo che si esercita ancora con la spada di legno – rispose Niger condiscendente – ma ha buon sangue nelle vene, ha sfidato Tetraide.
- No, è stato lui a sfidarmi! – disse Lidone – io ho dovuto accettare l'invito.
- Come combatterai? Chiese Lepido – silenzio, ragazzo, aspetta ancora del tempo, prima di sfidare Tetraide - Lidone sorrise sdegnosamente.
- È cittadino o schiavo? Chiese Clodio.
- Cittadino: qui, siamo tutti cittadini – rispose Niger.
- Mostra il tuo braccio, Lidone – disse Lepido, col tono del conoscitore.
- Il gladiatore, colgendo un'occhiata significativa ai compagni, stese un braccio, che non era tanto ampio nella circonferenza, come quelli degli altri, ma era tanto muscoloso e simmetrico nelle proporzioni, che i tre visitatori diedeo simultaneamente in un grido di meraviglia
- Bene, o uomo, qual è la tua arma? – disse Clodio ad un altro, tenendo in mano le tavolette.
- Combatteremo prima col cesto e poi, se sopravviviamo tutti e due, con le spade – rispose Tetraide, aspramente e con un moto d'invidia.
- Col cesto – gridò Glauco – hai torto, Lidone, il cesto è una moda greca, la conosco bene. Si dovrebbe mettersi in forma per questo combattimento, tru sei ancora troppo smilzo: abbandona il cesto.
- Non lo posso fare – disse Lidone
- Perché?
- L'ho già detto, lui mi ha sfidato,
- E va benem ma non ti avrà assegnato anche l'arma.
- L'onore me l'ha assegnata – replicò Lidone con orgoglio.
- Scommetto due contro due per Tetraide al cesto – disse Clodio. – Va bene, Lepido? Scommettiamo anche per il combattimento con le spade.
- Se me ne dessi ache tre contro uno io non ne voglio sapere – rispose Lepido – Lidone non verrà mai alla spada; sei davvero troppo ottimista!
- E tu che ne dice, Glauco? – soggiunse Clodio.
- Io accetto i tre contro uno.
- Dieci sesterzi contro trenta. Sesterzi o sestertia? – scherzò Clodio, visto che sestertia valgono mille sesterzi.
- Vanno bene dieci sesterzi, tagliò corto Glauco.
- Clodio registrò la scommessa sulle sue tavolette.
- Perdono, mio nobile mallevadore, disse Lepido sottovoce a Glauco – ma quanto pensi tu che guadagnerà il vincitore?
- Quanto? Forse sette sesterzi.
- Ne sei sicuro?
- Si, ma allontaniamo questi pensieri – esclamò Glauco – un Greco penserevve solo all'onore, non al denaro. Romani! Non vi smentite mai!
- Un lampo di rossore infiammò la guancia abbronzata di Lidone.
- Non mi ingiuriare, nobile Glauco! io penso ad entrambi, ma non mi sarei fatto gladiatore, non fosse stato epr il denaro.
- Vile! Che tu possa cadere! Un miserabile non fu mai un eroe!
- Infatti non lo sono – rispose Lidone in modo altero e si ritirò verso il fondo.
- Ma io voglio vedere burbo: ma dov'è? Gli debbo parlare – gridò Clodio.
- Sta dentro . disse Niger, indicando l'uscio alla fine della stanza.
- E Stratonica, la brava vecchia, dov'è? – chiese Lepido.
- Stava qua proprio quando siete arrivati, ma visto che aveva sentito cose che non le piacevano se n'è andata. Per Polluce! Probabilmente il vecchio Burbo ha afferrato una ragazza, di là in casa, sento una donna che grida; e la vecchia moglie è gelosa, come Giunone!

- Una bella similitudine! – gridò Lepido ridendo – Vieni, Clodio, andiamo a dividerli, Giove forse ha di nuovo rapito Leda!
- Allora si sentì un grido prolungato di dolore e di spavento, e tutti rimasero attenti
- Pietà di me! Pietà di me! Sono solo una fanciulla, sono cieca: non basta questo castigo?
- Oh! Pallade, conosco questa voce! È la mia piccola venditrice di fiori! – esclamò Glauco, e si precipitò nella stanza da dove provenivano gli strilli.
- Appena aperta la porta, vide Nidia che si contorceva tra gli artigli della vecchia: la corda, già macchiata di sangue, er adi nuovo in aria: Glauco la trattenne: - Furia! – gridò, e colla mano sinistra le strappò di mano Nidia – Come osi trattare così uan donna come te, una ragazzina? Povera fanciulla, Nidia!
- Sei tu, Glauco? – la giovane ebbe un moto di gioia; le lacrime le si fermarono sulle uance, sorrise e si appoggiò a lui, gli baciò il vestito.
- Come osi, impertinente, metterti in mezzo tra una romana e la sua schiava? Per gli Dei! A dispetto della tua tunica elegante e dei tuoi schifosi profumi forse non sei nemmeno un cittadino romano, fingi solo di esserlo!
- Meno chiacchiere, signora – disse Clodio, entrando insieme a Lepido – mi è amico e fratello, deve essere rispettato dalla tua linguaggia, carina, altrimenti arrivano i sassi!
- Ridammi la mia schiava – urlò la Furia, appoggiando il forte pugno al petto del Greco.
- No: se tutte le Furie che ti sono sorelle ti siutassero, Nidia non dovrebbe temere nulla, Un ateniese non abbondò mai un infelice!
- Olà – disse Burbo levandosi a malincuore – che è tanto strillare per una schiava? Lascia andare, moglie, il giovane signore. Per un riguardo verso di lui la piccola sarà risparmiata, per questa volta.
- Così dicendo, tirò indietro la feroce compagna.
- Mi pare - disse Clodio – che ci fosse in giro un altro uomo, quando entrammo: se n'è andato?
- Ilfatti il sacerdote di Iside era sgaiattolato via in fretta.
- Oh, un amico, in compagno di bevute, un cane tranquillo che non ama il trambusto – rispose Burbo, in tono conciliante. – Ma vattene, fanciulla: tu straccerai la tunica di questo signore se ti ci aggrappi con quella forza: vattene, ei perdonata.
- Oh no, non abbandonarmi! Gridò Nidia, stringendosi forte all'Ateniese
- Commosso dalla sua infelice situazione, dal soccorso che implorava, dalla grazia che spirava dalla sua persona, il Greco si sedette su di uno sgabello e prese Nidia sulle ginocchia, tergendo con i suoi stessi capelli il sangue che le sgorgava dalle spalle, e con i baci le lacrime. Le mormorava paroline di conforto nelle orecchie, per calmare quel dolore id fanciulletta. Sembrava così tenero Glauco in quel movimento così pietoso e gentile, che il cuore indurito di Stratonica si commosse. Sembrava che la sua presenza spargesse luce su tutta quella abitazione lurida ed oscena; giovane, bello, illustre, era l'emblema di cosa si può avere di meglio dal destino, mentre alla disgraziata fanciulla la terra fu matrigna.
- Chi mmai poteva pensare che la ostra cieca Nidia potesse avere un simile onore? – disse a Furia aggrottando la fronta.
- Glauco fissò in viso Burbo e disse:
- Buon uomo, è la tua schiava, questa ragazza? Canta bene, è abituata a tenere cura dei fiori; desidero regalarla ad una signora, se me la vuoi vendere
- Mentre diceva così, sentiva che la ragazza palpitava di gioia in tutto il corpo. Si scosse ed allontanò i capelli scomposti dagli occhi, li gorò introno come se potesse vedere
- Vendere la nostra Nidia? No, mai! Gridò Stratonica aspramente.
- Nidia si lasciò cadere con un lungo sospiro e afferrò di nuovo la tunica del suo protettore.
- Pazzie! – disse Clodio in tono di comando – Se mi volete tenere per amico. Se tu, Burbo, e tu., Becchia, mi offendete, il vostro traffico va a terra. Brurbo è cliente di Pansa, mio parente, sono io l'oracolo dell'anfiteatro e dei suoi eroi….Se dico una sola sillaba, potete anche spezzare le anfore vinarie, non venderete altro vino. La schiava è tua, Gluaco!
- Burbo crollò la testa, con un evidente imbarazzo, e disse;

- Quella soave fanciulla per me vale tanto oro quanto pesa
- Fissane il prezzo tu stesso; io sono ricco – rispose Glauco
- Io l'ho pagata sei sesterzi; ed ora la schiava ne merita dodici, mormorò Stratonica
- Voi ne avrete venti; venite subito dai magistrati e poi a casa mia a prendere il denaro
- Io non avrei mai venduto la ragazza, nemmeno per centro sesterzi, l'ho fatto per dare onore al nobile Clodio – soggiunse Burbo in tono insinuante – tu parlerai a Pansa a proposito del posto di designatore nell'anfiteatro, che mi spetta di diritto
- Lo avrai – replicò Clodio, aggiungendo sottovoce a Burbo – questo Greco può fare la nostra fortuna: il denaro piove dalle sue mani; segna questo giorno con una pietra bianca, caro il mio Priamo!
- *An dabis?* – disse Glauco, con la domanda rituale delle vendite e dei baratti
- *Dabitur* rispose Burbo
- Dunque, vengo con te? Oh, me felice! Con te? – mormorò Nidia
- Si, mia bellina, e d'ora in avanti il tuo lavoro più faticoso sarà di cantare inni greci alla più bella signora di Pompei.
- La ragazza si allontanò da luii, e sulla sua faccia, un istante prima così vivace, si disegnò un'epsressione molto diversa. Sospirò a fondo e prendendo di nuovo la mano di Glauco disse
- Pensavo di venire in casa tua
- E ci verrai, per ora; ma andiamo, senza perdere altro tempo.

IV

- Era Jone una di quelle straordinarie creatire che di rado s'incontrano nella vita, ella riuniva in sé le perfezioni dei mortali: oil genio e la bellezza. Non c'è nessuno dotato di talenti tanto superiori che nessuno li conosce: l'unione della modestia col merito è sempre bella; ma quando il merito trascende, il velo della modestia non vale a nasconderlo. È l'orgolgiosa coscienza di certe doti che nossono mostrare ogni giorno al modno; è questa appunto che dà al genio quel contegno pieno di contegno e di riserbo che abbaglia, e lusinga, quando lo si trova. No ti illudere, uomo sensuale, credendo che i modi imbaratazzati di un uomo di genio siano indizi che egli nono cosnoca la propria superiorità su di te. Quel che tui pare modestia altro non è che lotta dell'amor proprio: l'uomo odesto sente quanto sia più smisuratamente grande idite e soltanto rimane turbato quando incontrandoti in pubblico si trova d'improvviso messo al tuo livello. Si trova allora senza parole e senza pensieri e non vuoe parlarti, perché los concerta la tua insufficienza.
- Jone dunque era consapevole del proprio genio, ma c onq eull'amalbile versatilità di carattere propria delle donne, con l'abilità rara negli uomini di essere docile, di modellare il suo intelletto a seconda delle perosne con sui tratta. Le fontane che spruzzavano zampilli sulla sabbia sulla grotta sui fiori, rinfrescando ed Abbellendo il tutto, Jone conservava iun sé con l'indipendenza l'orgoglio, che è frutto necessario dello spirito superiore, che contrinau a la via dela solitudine e dello splendore, Non cercava una vecchi amadre per guidarla e dirigerla, si muoveva da sola, si difendeva con la sua purezza, Non si piegava all'uso tirannico e consueto con tanta grazia femminile e tanta perfezione che non sbagliava, che ognuno confessava che non oltraggiava il costume ma piuttosto rispettarlo. Le sue grazie erano francamente inesauribili: albbellina le azioni più consuete con uno sguardo, una parola, che avevano un non so che di magico. Anmandola si entrava in un altro modno, ci si sollevava dalle abitudine normali, ci si ritrovava in un'atmosfera dove tutto si vedeva come attraverso un prima incantato: parlando fra sé si sentiva iuna musica dolcissima, si provava il sentimento poco terreno ispirato dall'armonia, che esalta ed affascina anche quegli uomini che poi si allontanano dal normale per il troppo sentire in cui convivono due passioni diverse: l'amore e l'ambizione di amare e aspirare ad una donna così perfetta. Nessuna meraviglia che avesse soggiogato completamente l'animo ardente del misterioso Egiziano, in cui erano tutte le passioni più fiere: la bellezza e l'intelligenza di Jone lo avvincevano. Vivendo segregato dal mondo, apprezzava l'arditezza di carattere che distingueva anche lui, senza accorgersi che quello stesso isolamento lo allontanava sempre di più dfagli altri.

Lontanissimi quanto sono il giorno e la notte, quanto lo sono i poli, vivevano tutti e due una solitudine molto diversa: lui tra i vizi più misteriosi. Jone nelle splendide fantasie e nella purezza delle virtù.

- Niente di strano, qindi nella passione di Arbace, nulla di strano anche di più nel fatto che la ragazza si fosse attirato il cuore ardentissimo dell'Atenoese. L'ardone di un temperamento tutto fuoco aveva gettato Glauco in braccio al piacere, e quando lui si diede alle dissipazioni tipiche dei tempo, non assecondò queste direzioni, anche se aveva la stessa giovanile vivacità. Lui spinse il brio ad andare in calli ed abissi e caverne, senza timore del traviamento che era inevitabile, sil alsciò sedurre dall'immaginazione, pur conservando la sua ingenuità. Era di mente più sveglia di quel che pensavano gli altri, si accorse che miravano alla sua gioventù ed alla sua ricchezza